



Regione
Toscana

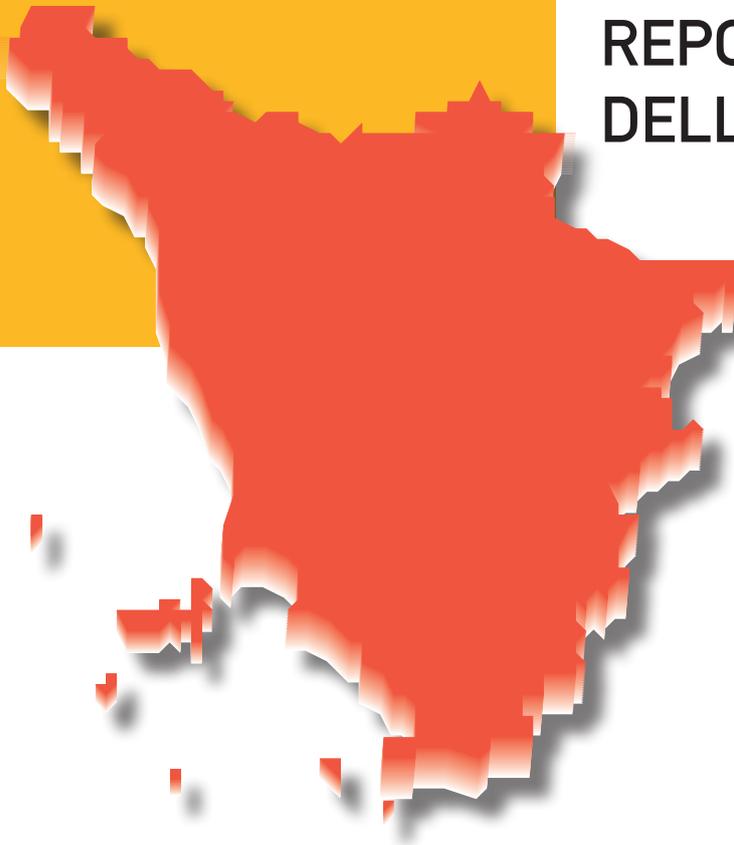


Istituto degli Innocenti
di Firenze
Centro regionale di documentazione
per l'infanzia e l'adolescenza

PERCORSO FORMATIVO E DI AGGIORNAMENTO PER OPERATORI IMPEGNATI IN INTERVENTI DI AFFIDAMENTO DI MINORI A FAMIGLIE E SERVIZI RESIDENZIALI

febbraio-giugno 2008

REPORT
DELLE ATTIVITÀ



**PERCORSO
FORMATIVO E DI
AGGIORNAMENTO
PER OPERATORI
IMPEGNATI
IN INTERVENTI
DI AFFIDAMENTO
DI MINORI A
FAMIGLIE E SERVIZI
RESIDENZIALI**

febbraio-giugno 2008

**REPORT
DELLE ATTIVITÀ**



REGIONE TOSCANA

**Assessorato alle Politiche sociali e sport
Area di Coordinamento sociale**

Direzione Settore Cittadinanza sociale

Giovanni Lattarulo

Direzione Settore Governo socio-sanitario

Giovanna Faenzi



ISTITUTO DEGLI INNOCENTI

Direzione Area Documentazione, ricerca e formazione

Aldo Fortunati

Servizio Progettazione e sviluppo

Alessandro Salvi, Paolina Pistacchi

Servizio Monitoraggio, ricerca e formazione

Sabrina Breschi

Hanno collaborato

Ondina Greco, Raffaella Iafrate, Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

Barbara Ongari, Università degli Studi di Trento

Paolina Pistacchi, Marco Zelano, Gianluca Barbanotti, Roberto Locchi, Istituto degli Innocenti di Firenze

Si ringraziano i referenti delle 34 zone sociosanitarie e gli operatori per la disponibilità e la collaborazione prestata per la realizzazione e presentazione delle esperienze territoriali d'appartenenza durante il percorso formativo.

Realizzazione editoriale

Barbara Giovannini, Caterina Leoni, Paola Senesi

Indice

5	PRESENTAZIONE di ALESSANDRO SALVI e PAOLINA PISTACCHI
11	Vincoli e risorse dell'affidamento familiare di PAOLINA PISTACCHI
17	Dalla progettazione al supporto e monitoraggio dell'intervento di affido. Alcuni suggerimenti operativi di PAOLINA PISTACCHI
21	Valutazione e supporto all'affidamento familiare. Lo spaccato delle comunità di GIANLUCA BARBANOTTI e ROBERTO LOCCHI
25	Affido familiare: parole chiave e metafore di BARBARA ONGARI
35	L'affido come evento familiare di ONDINA GRECO e RAFFAELLA IAFRATE
39	Riconoscere per valutare. Il percorso metodologico per la valutazione dell'intervento di RAFFAELLA IAFRATE e ONDINA GRECO
41	Perché illustrare dati statistici di MARCO ZELANO
	APPENDICE
53	Elenco delle esperienze territoriali preordinate delle zone socio-sanitarie presentate durante il percorso formativo
54	Bibliografia
55	Filmografia

Presentazione*

Nel quadro degli impegni specifici nell'area dei diritti dei minori previsti dal nuovo Piano integrato sociale regionale 2007/2010, la Regione Toscana ha promosso la realizzazione di un nuovo percorso formativo rivolto agli operatori delle zone sociosanitarie sul tema dell'affidamento di minori, progettato e organizzato dall'Istituto degli Innocenti nell'ambito delle attività del Centro regionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza di cui alla LR 31/2000.

Il percorso di formazione si è articolato in due edizioni in parallelo, ognuna delle quali suddivise in 4 moduli formativi costituiti da due giornate consecutive a carattere seminariale di 5 ore ciascuna, per un totale di 40 ore di formazione per edizione.

Nello specifico, ogni modulo formativo ha previsto un'introduzione tematica dell'argomento con particolare attenzione alla sua contestualizzazione, anche sotto il profilo teorico, nonché l'approfondimento specifico rispetto al tema sviluppato in relazione all'affido familiare e al collocamento in comunità di accoglienza.

Nei singoli moduli sono stati, inoltre, approfonditi alcuni risultati emersi dalla ricerca regionale sui *Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nei servizi residenziali in Toscana*, che saranno proposti quali elementi conoscitivi di sfondo, nonché quali stimoli per la discussione e il confronto tra i partecipanti.

I moduli hanno previsto la presentazione di esperienze e strumenti da parte di referenti territoriali delle zone, che hanno fornito molti interessanti elementi di riflessione per i lavori di gruppo.

DESTINATARI

Il percorso ha visto la partecipazione complessiva di 102 operatori dei servizi sociali territoriali delle zone sociosanitarie toscane, suddivisi in due edizioni in parallelo. Tale suddivisione è stata determinata dall'esigenza di poter approfondire i temi trattati in una dimensione quantitativamente adeguata e l'esigenza di garantire la partecipazione di tutte le zone toscane.

Visti i contenuti specifici e le finalità del percorso, si è rivolto prioritariamente agli assistenti sociali operanti presso i servizi territoriali, titolari della presa in carico e della gestione dei casi di affidamento di minori a famiglie o a servizi residenziali.

In considerazione dell'esigenza di integrazione sociosanitaria connessa agli interventi affidatari e – più in particolare in relazione al tema degli affidi familiari – il percorso formativo è stato pensato anche per gli psicologi operanti all'interno dei Centri affido, individuati dalle rispettive zone anche in relazione ai diversi assetti organizzativi esistenti sul proprio territorio.

Le quote di operatori partecipanti per ciascuna zona sociosanitaria di appartenenza sono state definite secondo un criterio di proporzionalità rispetto alla dimensione quantitativa dei casi di affido a famiglie/servizi residenziali rilevati per zona nonché alla presenza o meno del Centro affidi sul territorio zonale (dati 2006).

* Alessandro Salvi e Paolina Pistacchi, Istituto degli Innocenti di Firenze.

OBIETTIVI DELLE GIORNATE

Costruire una riflessione comune su:

- fasi critiche del percorso di affidamento: progettazione, valutazione, monitoraggio e chiusura prendendo in considerazione tutte le parti interessate e le modalità di comunicazione tra i soggetti dell'affidamento;
- modalità specifiche di accoglienza: famiglie e comunità residenziali a confronto nel percorso;
- condivisione di linguaggi e metodologie rispetto al proprio servizio e agli argomenti proposti.

METODOLOGIA DI FORMAZIONE

Nella progettazione e realizzazione del percorso formativo sono state fatte scelte precise per quanto riguarda la metodologia formativa. Il tentativo è stato quello di bilanciare momenti di lezione accademica, rivolti alla totalità dei partecipanti e finalizzati all'approfondimento teorico e metodologico dei temi del seminario, con attività di sottogruppo (15-20 partecipanti), condotte da tutor/facilitatori, finalizzate alla realizzazione di discussioni ed esercitazioni.

Sono state proposte attività centrate

- **sull'individuo** (autopresentazione, modelli e valori culturali, pianificazione carriera/vita);
- **sull'interindividualità** (comunicazione verbale e non verbale, ascolto, assertività, sviluppo della fiducia, consapevolezza dei contenuti emotivi);
- **sul gruppo orientato al compito** (problem solving, individuazione di alternative d'azione, feedback, collaborazione, soluzione dei conflitti, consenso-sinergia, verifica dei valori e degli stereotipi di gruppo).

LA FORMAZIONE NEI SOTTOGRUPPI

Per quanto riguarda i criteri adottati per la formazione dei sottogruppi, è stata privilegiata l'eterogeneità professionale e di ruolo insieme al territorio di provenienza.

I sottogruppi sono stati costituiti da assistenti sociali operanti presso i servizi territoriali, nonché da psicologi in relazione ai diversi assetti organizzativi esistenti sul proprio territorio.

Tale suddivisione è stata mantenuta per tutta la durata dei seminari per favorire, tra gli operatori che lavorano sullo stesso servizio ma in territori diversi, la conoscenza reciproca, il confronto sulle metodologie di lavoro, la condivisione di obiettivi, i processi cooperativi.

Ad ogni sottogruppo è stato abbinato un tutor la cui funzione è stata quella di:

- preparare e distribuire il materiale necessario alle attività;
- facilitare la comunicazione nel gruppo (dare spazio a tutti i partecipanti, favorire l'autorganizzazione del gruppo rispetto alle attività, osservare i processi di gruppo, favorire l'orientamento al compito).

Favorire l'auto-organizzazione dei partecipanti significa aumentare il livello di responsabilizzazione e identificare i partecipanti che, all'interno di ogni sottogruppo, avranno il compito di realizzare sintesi, schemi, proposte che verranno poi portate e discusse in plenaria.

Formatori e tutor hanno rappresentato l'équipe di formazione.

Il gruppo di coordinamento tecnico-scientifico, progettazione, monitoraggio e valutazione dell'attività è stato costituito da:

- referenti della Regione Toscana;
- referenti dei servizi territoriali;
- referenti dell'Istituto degli Innocenti.

In particolare al gruppo di lavoro hanno partecipato: Linda Cardinale (Centro affidi, Comune di Bagno a Ripoli), Lucia Dallai (Comune di Firenze), Andrea Peggion (Centro affidi, Comune Scandicci), Sandra Maradei (USL 4 Prato), Ivana Massi (Comune di Prato), Daniela Rontini (Centro affidi, Comune di Bagno a Ripoli), Lara Santi (Comune di Reggello), Chiara Vezzosi (Comune di Pistoia).

Lo staff formativo del Centro regionale è stato costituito da:

- *Coordinamento generale:* Alessandro Salvi, Sabrina Breschi
- *Coordinamento tecnico:* Paolina Pistacchi
- *Docenti:* Gianluca Barbanotti; Ondina Greco; Raffaella Iafrate; Roberto Locchi; Barbara Ongari; Paolina Pistacchi; Marco Zelano.
- *Referenti servizi territoriali per presentazione esperienze di zona nei gruppi di lavoro*
- *Tutor gruppi di lavoro:* Paola Pistacchi, Gianluca Barbanotti, Roberto Locchi
- *Segreteria organizzativa:* Vanna Chierici, Cristina Macaluso

Tabella di riepilogo dei partecipanti previsti per zona sociosanitaria di appartenenza

Zona sociosanitaria	Presenza del Centro affidi nella zona	Minori in affido a famiglia e servizi residenziali per zona*	Totale partecipanti previsti per zona
Amiata Senese	no	5	1
Alta Val di Cecina	si	7	2
Val Tiberina	no	8	1
Versilia	si	8	2
Colline dell'Albegna	no	10	1
Amiata Grossetana	no	11	1
Colline Metallifere	no	15	1
Casentino	no	18	1
Elba	no	19	1
Val di Chiana Aretina	no	19	1
Valle del Serchio	no	23	2
Val di Chiana Senese	no	23	2
Bassa Val di Cecina	si	27	3
Val d'Arno	no	29	2
Alta Val d'Elsa	no	31	2



➔ **Tabella di riepilogo dei partecipanti previsti per zona sociosanitaria di appartenenza**

Zona sociosanitaria	Presenza del Centro affidi nella zona	Minori in affido a famiglia e servizi residenziali per zona*	Totale partecipanti previsti per zona
Val di Cornia	si	32	3
Mugello	no	32	2
Val d'Arno inferiore	si	50	3
Lunigiana	si	52	3
Grossetana	no	52	2
Aretina	si	73	3
Fiorentina Nord-ovest	si	82	4
Val d'Era	si	83	4
Empolese	si	90	3
Pisana	Si	96	5
Senese	no	97	4
Fiorentina Sud-est	si	99	5
Apuane	si	105	5
Piana di Lucca	si	118	5
Livornese	si	126	5
Pistoiese	si	144	5
Pratese	si	168	5
Val di Nievole	si	191	5
Firenze	si	403	8
Totale		2346	102

* Il dato si riferisce alla somma dei casi di minori in affidamento familiare e collocati in servizi residenziali.
L'elaborazione è stata curata dal Centro regionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza su dati forniti dalle zone sociosanitarie, nell'ambito della rilevazione sugli interventi per i minori in famiglia e fuori famiglia – anno 2006

IL PERCORSO FORMATIVO: L'ARTICOLAZIONE DEI MODULI

Ogni modulo formativo, articolato in due giornate di lavoro, ha previsto un'introduzione tematica dell'argomento nella prima giornata, con particolare attenzione alla sua contestualizzazione sotto il profilo teorico, nonché l'approfondimento specifico rispetto al tema sviluppato in relazione all'affido familiare e al collocamento in comunità di accoglienza attraverso lavori individuali in gruppo e lavori di gruppo.

I moduli sono stati arricchiti, nelle seconde giornate, dalla presentazione di esperienze e strumenti da parte di referenti territoriali delle zone, che hanno fornito molti interessanti elementi di riflessione per i lavori di gruppo.

I moduli si sono articolati con la seguente organizzazione:

PRIMO MODULO: *La progettazione degli interventi di affidamento a famiglie e servizi: vincoli e risorse (I edizione 6-7 marzo 2008 - II edizione 13-14 marzo 2008)*

Il focus del modulo è stato centrato sulle rappresentazioni sociali dell'affido e le sollecitazioni "emotive" che il rapporto con le famiglie provoca nei vissuti dell'operatore.

Vengono altresì presentati nel modulo alcuni strumenti operativi nuovi e specifici per l'indagine e l'intervento sull'affido: il test *La doppia luna*, lo strumento può essere fruibile a diversi livelli a seconda degli interessi di coloro che si occupano a vario titolo dell'affido.

Viene effettuata nel modulo una riflessione comune sull'organizzazione dei servizi che evidenzia un'ampia molteplicità di modelli, molteplicità non sempre giustificata da un'analoga articolazione teorico-metodologica.

SECONDO MODULO: *La valutazione delle prestazioni e il supporto ai soggetti dell'affidamento (I edizione 3-4 aprile 2008 – II edizione 8-9 maggio 2008)*

Argomento centrale del modulo è la domanda: "Quali sono gli elementi che portano alla decisione dell'affido (della comunicazione dell'affido)? Vengono approfondite alcune parole chiave: decidere, comunicare, collaborare con le quali è possibile approfondire la tematica legata alla comunicazione nel processo decisionale che porta all'affidamento familiare.

TERZO MODULO: *Il monitoraggio dell'intervento e la valutazione (I edizione 15-16 maggio 2008 - II edizione 26-27 maggio 2008)*

Questo terzo modulo dedicato al monitoraggio dell'intervento e alla valutazione delle metodologie utilizzate dagli operatori per poter predisporre un progetto di affido, presenta l'utilizzo del "film" come modalità operativa per stimolare alle tematiche dell'accoglienza familiare. Il film proposto è il cartone animato *La gabbianella e il gatto* tratto da un romanzo di Sepùveda.

QUARTO MODULO: *La chiusura dell'affidamento e la verifica della coerenza del progetto di affido (I edizione 22-23 maggio 2008 - II edizione 12-13 giugno 2008)*

Il focus del modulo è orientato al riconoscimento da parte degli operatori del senso che viene attribuito all'affidamento attraverso l'utilizzo delle parole che solitamente vengono utilizzate dagli operatori nella quotidianità. Vengono ripresi alcuni modelli operativi introdotti nel percorso formativo, in particolare lo strumento delle "mappe mentali" già sperimentato dai partecipanti.

Una considerazione importante è che per scegliere le parole si viene influenzati soprattutto dal momento del percorso di affido che si ha in mente, dal soggetto (che si ha in mente) dalla cultura dell'affido di cui l'operatore è portatore. Il lavoro del modulo mette in evidenza il senso della "complessità". Viene ribadito che lo scopo dei percorsi formativi principalmente è quello di interrompere l'azione (dell'operatore) per poter riflettere sulla propria operatività.

Vincoli e risorse dell'affidamento familiare*

È indispensabile avere presente che quando si interviene nei confronti di un bambino svantaggiato, deprivato, significa principalmente intervenire su un bambino che “sta male”. Per tutelare un bambino che vive uno stato di sofferenza “interna ed esterna”, che esprime cioè uno stato di profondo disagio condiviso da tutto il suo sistema di appartenenza, occorre prendersi cura non solo del bambino stesso ma anche dell'intero sistema di relazioni dal quale proviene e, in particolare, della sua famiglia naturale.

La famiglia “disfunzionale”, in difficoltà, quella che come sistema è portatrice di un disagio e crea apprensione tra i suoi membri, deve essere aiutata nel suo insieme, ma talvolta, quando ciò non è possibile per la complessità di queste realtà sociali, si interviene a livello individuale, allontanando il soggetto più debole. Questa modalità di “aiuto” è al contempo un tipo di intervento molto delicato perché tocca le corde più intime legate all'equilibrio delle persone e alla loro stabilità acquisita all'interno del sistema da cui provengono.

Alcune situazioni che possono sfociare nell'affidamento familiare, scaturiscono spesso da una sorta di “intolleranza madre-bambino”, il più delle volte riconducibile a un precoce disturbo del processo di costruzione di strategie di attaccamento, sufficientemente inconsapevole da motivare la richiesta di affidamento da parte degli stessi genitori (cosa che, a dire il vero, non succede con molta frequenza) o, più frequentemente può essere occulta, inconscia, e manifestarsi attraverso la comparsa di sintomi di disagio o di sofferenza psichica del bambino, o attraverso un improvviso e spesso violento passaggio all'atto da parte del genitore.

Conoscere le tecniche di osservazione della relazione genitore-bambino può permettere agli operatori dei servizi coinvolti di raccogliere tutti gli elementi per ricostruire una rappresentazione della situazione il più possibile reale e condivisibile, intendendo per condivisibile la “comprensione” della sua complessità espressa in termini chiari e intelligibili per operatori coinvolti a diversi livelli (psichiatri e psicologi, operatori sociali, educatori e magistrati).

Il percorso dell'affidamento familiare è reso complicato dal contesto organizzativo e dalla rete dei servizi coinvolti, rendendo ardua spesso anche la divisione dei compiti.

A chi spetta la sensibilizzazione, a chi la formazione, la valutazione e il sostegno?

È necessario ribadire che i servizi che si occupano di affidamento familiare dovrebbero adottare un modello di intervento che tenga presente le competenze e i ruoli di tutti nell'intero “percorso” che comprende azioni di:

- sensibilizzazione
- informazione
- formazione
- valutazione
- abbinamento
- accoglienza
- sostegno
- controllo.

Non dimentichiamo che nell'affido bisogna sostenere due nuclei familiari, quello affidatario e quello d'origine e non sempre è opportuno che siano gli stessi operatori a fare tutto.

* Paolina Pistacchi, Istituto degli Innocenti di Firenze.

Anche perché c'è un vizio ricorrente, ammesso da tutti gli operatori: **fare il tifo per la famiglia affidataria** ("la famiglia buona") e avere un atteggiamento moralistico e assistenziale nei confronti della famiglia d'origine (la "famiglia cattiva").

1. ALCUNE CAUTELE PER LA VALUTAZIONE E IL SUPPORTO ALL'AFFIDAMENTO

La gestione delle due famiglie è uno degli aspetti più problematici dell'affidamento familiare ed è uno dei campi in cui è più necessaria una reale integrazione dei servizi, un modello di intervento condiviso e un continuo confronto fra gli operatori.

Il reale interesse del minore si realizza soltanto se gli operatori che si occupano delle due famiglie sono in contatto. È necessario che a occuparsi delle famiglie vi siano operatori diversi (i vissuti persecutori della famiglia d'origine mal si conciliano con l'attività di sostegno). Compito degli operatori dei servizi è quello di gestire questo conflitto e lavorare sulla costruzione del consenso da parte della famiglia d'origine. Un affido consensuale è il modo migliore per iniziare a lavorare su un progetto di accoglienza.

2. ALCUNE RIFLESSIONI PER IL SUPPORTO NEI CONFRONTI DELLA FAMIGLIA D'ORIGINE

Al di là del rapporto di rivalità o collaborazione, è necessario che la famiglia d'origine riceva fin dal primo momento tutte le informazioni sul progetto di accoglienza e sul suo stato di attuazione.

La rivalità e la collaborazione dipendono dalle diverse situazioni, anche se molto è collegato al modo in cui gli operatori riescono a lavorare sul consenso, pur sapendo che costruirlo è un compito difficile. Questo rapporto di fiducia dipende dalla consapevolezza da parte della famiglia d'origine che tutto avviene per il benessere del bambino. I servizi quindi devono lavorare sul consenso e su questa consapevolezza.

È necessario creare un collegamento tra i due nuclei familiari affinché non sia percepito il contrasto tra la famiglia affidataria, e la famiglia d'origine (inutile sottolineare il fatto che questo collegamento è costituito proprio dai servizi).

L'ascolto del bisogno è importante perché ci si ponga in una posizione di aiuto, in un clima di fiducia, lavorando su di un progetto. La famiglia d'origine, prima di dare il consenso, ha bisogno di percepire che i servizi hanno un ruolo di supporto e non un ruolo persecutorio. A proposito della costruzione del consenso, questo non può prescindere dal rendere consapevole la famiglia d'origine dei propri limiti.

Il punto di partenza è chiarire il concetto di "bene" per il bambino che non sempre coincide con quello che pensano i suoi genitori. È necessario inoltre riflettere sulla possibilità di offrire un supporto all'operatore che si fa carico di eseguire l'allontanamento del minore, in relazione al carico emotivo generato spesso dal senso di solitudine sperimentato. Infatti, pur se è avvenuta una elaborazione razionale, l'affettività viene gestita in solitudine dall'operatore.

Anche il problema del periodico rientro a casa del minore si carica di un contenuto emotivo, perché in esso viene riconosciuta una certa difficoltà, un certo imbarazzo, e quindi un forte impatto emotivo. Il bambino è costretto a interrompere un rapporto positivo, si sente come se avesse "tradito", perché si trova a dover decidere con chi sta meglio.

- Chi osserva e supporta il momento del rientro periodico nella famiglia d’origine?
- Ce la sentiamo di dire che il momento del rientro è il più trascurato?

Il rientro nella maggior parte dei casi non avviene sotto l’osservazione diretta degli operatori.

La famiglia d’origine vive “il pentimento per aver lasciato andare il figlio” e a volte, rispetto al rientro, si pone in un atteggiamento di timore, assumendo nei confronti del figlio un atteggiamento di espulsione (“tu non esisti”) come autodifesa.

La consapevolezza della necessità di un sostegno alla famiglia d’origine diventa sempre più sentita ed è opportuno che questo sostegno sia effettuato attraverso incontri periodici, con il coinvolgimento di tutti gli operatori coinvolti, ponendo attenzione e interesse su ciò che accade all’interno della famiglia d’origine anche attraverso visite domiciliari.

Gli operatori devono comunicare alla famiglia d’origine il messaggio che “può cambiare”.

La diagnosi di ricuperabilità della famiglia si basa anche, anzi soprattutto, sul fatto che gli operatori ci credano. Il sentirsi accettati provoca sicuramente uno stimolo al cambiamento e un sentirsi investito di fiducia. L’incontro fra le due famiglie è pertanto auspicabile e può essere un buon inizio per favorire un flusso comunicativo controllato fra i due nuclei familiari.

3. ALCUNE RIFLESSIONI PER IL SUPPORTO ALLA FAMIGLIA AFFIDATARIA

I motivi per cui i rapporti tra famiglia affidataria e famiglia di origine possano generare rivalità o collaborazione dipendono sicuramente dal tipo di affidamento (consensuale o giudiziario), dalla adeguatezza delle due famiglie (capacità di valorizzare il positivo di ognuna integrandolo con il positivo dell’altra), dalla tipologia delle famiglie che possono essere chiuse e rifiutanti, dal fatto che la famiglia d’origine vive l’esperienza dell’affido del proprio figlio con un senso di inadeguatezza e di fallimento. Quest’ultima situazione è la più frequente ed è chiaro che ciò genera rivalità fra le due famiglie. È auspicabile quindi che si lavori per la collaborazione.

Per costruirla è necessario che l’operatore diventi una figura centrale, che medi e faciliti la possibilità di incontro tra le famiglie. Ciò comporta la necessità di un riposizionamento dei membri della famiglia, la ristrutturazione del sistema stesso e la ricerca di nuovi spazi sia mentali che affettivi.

È fondamentale il monitoraggio nelle prime fasi di inserimento per osservare in che modo il sistema modificato si rimette in moto. Particolarmente significativo deve essere il “modo” in cui il bambino viene accompagnato all’incontro con la famiglia di origine.

È necessario che due équipes diverse si occupino della famiglia di origine e della famiglia affidataria. È, però, importante che “almeno” il metodo di lavoro venga salvaguardato utilizzando tutte le risorse presenti sul territorio.

Per quanto riguarda il rientro a casa del minore, è opportuno lavorare sul distacco sin dal momento dell’accoglienza, quindi, preparando fin dall’inizio la famiglia affidataria a questo momento.

A volte succede che la coppia affidataria non collabori per il distacco perché proiettata, in realtà, verso un progetto adottivo. Così come a volte emergono altre forme del distacco provocate dall’adozione “mite” o nei casi di fallimento dell’affido.

Sempre di più diventa necessario un lavoro di supervisione e una continua integrazione fra operatori, in considerazione del loro ruolo e della loro appartenenza. Oltre a conside-

rare necessaria altresì la rete entro la quale è inserito un operatore che si occupa di accoglienza familiare.

Dallo scambio e confronto delle esperienze a livello nazionale, emergono diversificate modalità di risposta ai bisogni dei minori connotate genericamente come affidamento familiare: da ciò la necessità di differenziarle e di concordare un linguaggio comune per definire i medesimi contenuti.

È indispensabile allora analizzare i termini costitutivi dell'affido, il processo che li lega attraverso una struttura di relazioni, e definirli in maniera più univoca possibile in modo che gli attori del processo abbiano punti di riferimento certi e gli amministratori elementi sufficienti per una corretta individuazione e destinazione delle risorse.

La co-costruzione di un linguaggio e di una prassi comune tra i diversi attori coinvolti, pur nel rispetto di funzioni, identità professionali e ruoli, istituzionali e non, è la premessa per costruire collaborazioni positive e significative tra queste realtà e gli enti locali.

Nel rispetto della legge 149/2001, le istituzioni devono assicurare un adeguato livello qualitativo e organizzativo per una piena attuazione dell'istituto dell'affidamento familiare.

4. ALTRE FORME DI AFFIDAMENTO INTESE COME SUPPORTO ALL'ACCOGLIENZA

L'affido familiare è rivolto a minori che si trovano in stato di carenza di cure familiari, per temporanea impossibilità o incapacità dei genitori di rispondere ai loro bisogni; coinvolge minori di età da 0 a 18 anni, prorogabili fino a 21 per situazioni particolari valutate dai servizi e validate dall'autorità giudiziaria nell'ambito di progetti di autonomia.

Ogni affido rappresenta quindi un'esperienza a sé e prevede un progetto specifico, definito sulla base dei problemi e dei bisogni del minore e della sua famiglia e della disponibilità degli affidatari: è un intervento che va a "toccare" equilibri delicatissimi in situazioni spesso altamente degradate e problematiche.

Situazioni particolarmente compromesse a volte richiedono la formulazione di un progetto di affido "a lungo termine": Sono soprattutto i casi in cui le problematiche personali – tossicodipendenza, alcolismo, problemi psichiatrici – spesso aggravate da criticità relative all'abitazione e al lavoro, incidono pesantemente sugli sforzi e le possibilità di svolgere la funzione genitoriale.

Per rispondere ai differenti bisogni, sono state sviluppate diverse forme di affidamento familiare, duttili e flessibili:

- residenziale (a breve, medio o lungo termine, o per periodi cadenzati come i fine settimana e le vacanze);
- diurno e d'appoggio (accoglienza articolata su fasce orarie o giornaliera).

I servizi hanno infatti avviato forme diverse d'accoglienza che vanno dal buon vicinato a supporti professionali per affidi particolarmente "difficili": la scelta di uno strumento piuttosto che un altro è determinata da una serie di elementi, quali la necessità di ricorrere o no a interventi temporaneamente integrativi del ruolo genitoriale, la valutazione della situazione familiare rispetto agli elementi di rischio e le risorse presenti, il livello di consapevolezza e di collaborazione della famiglia d'origine.

Nelle situazioni in cui, pur essendo necessario un sostegno forte, è possibile e opportuno evitare la separazione tra il minore e la propria famiglia, si possono attuare, in un regi-

me di consensualità, forme d’accoglienza quali il buon vicinato: accoglienza come vicinanza al disagio, alle difficoltà, alle fatiche dei minori e dei loro genitori.

Una seconda possibilità sono gli interventi di sostegno rivolto a nuclei monoparentali (madre/bambino) che necessitano di un supporto per il raggiungimento di una piena autonomia, ma per i quali, comunque, vi sono ragionevoli previsioni di evoluzioni positive (anche quando il genitore è ancora minorenne).

Per affidi familiari particolarmente impegnativi sono state realizzate esperienze innovative, come quella delle famiglie e degli affidi “professionali” o l’utilizzo di specifici supporti (intervento di educatori professionali, strutture d’appoggio diurno e residenziale, mediatori culturali ecc.).

Queste soluzioni, pur non rientrando nella classica definizione dell’affidamento familiare, rappresentano il tentativo di identificare ulteriori risposte a situazioni particolarmente problematiche.

Anche in queste “sperimentazioni” devono essere comunque garantite la stessa metodologia e qualità prevista per le altre forme di affido.

GLI INTERVENTI PREVISTI DALLA NORMATIVA A SOSTEGNO DEGLI AFFIDATARI E DEL MINORE E PER IL RECUPERO DELLA FAMIGLIA D’ORIGINE

Il Comune di residenza della famiglia d’origine del minore, il cui servizio sociale è titolare del progetto d’affido familiare, deve:

- sostenere la famiglia/persona singola affidataria in ogni fase dell’affido, anche attraverso specifici gruppi d’incontro, per consentire spazi di formazione, condivisione e socializzazione della propria esperienza;
- attivare un progetto di sostegno e recupero della famiglia d’origine e del minore anche in collaborazione con altri servizi;
- agevolare l’accesso a tutte le informazioni atte a far riconoscere e acquisire i diritti e le provvidenze previsti dalla legge: assegni familiari e prestazioni previdenziali relative al minore (benefici in tema d’astensione obbligatoria e facoltativa dal lavoro, disposizioni sull’imposta sui redditi, previste dalla L. 903/1977, dalla L. 917/1986 – art. 6 e art. 12 – e dalla L. 53 del 2000);
- corrispondere un contributo economico a favore degli affidatari, svincolato dal reddito. Si ritiene che il contributo mensile riconosciuto a favore degli affidatari debba essere almeno pari alla pensione minima INPS e adeguato anno per anno, secondo l’indice ISTAT.

In relazione a particolari elementi di complessità del progetto o a condizioni specifiche psicofisiche del minore (problemi di ordine sanitario, disabilità, ecc.), primo corredo del bambino o ragazzo nel caso questo sia privo di vestiario idoneo al decoro e/o alla stagione, spese riguardanti la dimensione della salute, spese scolastiche, attività extrascolastiche/sportive, ricreative, associative, e per accompagnare i ragazzi, alla conclusione dell’affido, verso percorsi di autonomia, tale contributo dovrà essere integrato per assicurare il necessario sostegno alle diverse caratteristiche ed esigenze di tali affidi.

Quote differenziate saranno inoltre stabilite nei casi d’affidamento di un minore presso parenti obbligati per legge (ex art. 433 e seguenti cc).

Dovrà essere assicurata la necessaria copertura assicurativa della famiglia affidataria e dei minori in affido, sia per gli infortuni che possono occorrere al minore durante l'affido sia per i danni materiali o personali che l'affidato può provocare nei confronti di terzi.

È opportuno, inoltre, prevedere agevolazioni all'accesso e frequenza del minore a percorsi educativi e sociali e l'esenzione dal pagamento della ristorazione scolastica per i minori in affido frequentanti asili nido, scuole dell'infanzia comunali e statali e scuole elementari e medie pubbliche.

Per sostenere adeguatamente gli affidatari nell'oneroso compito che si assumono, sarebbero inoltre opportune:

- esenzioni dal pagamento ticket;
- facilitazioni per cure e apparecchi di ortodonzia e ortopedia;
- garanzia di accesso a percorsi riabilitativo-terapeutici;
- supporti tecnici alla vita familiare (servizi dotati d'organico e risorse adeguate, gruppi famiglie, formazione e sostegno, informazione sui diritti, affiancamento di educatori...);
- interventi per l'inserimento nel mondo del lavoro (borse di lavoro, laboratori protetti, ecc.).

Dalla progettazione al supporto e monitoraggio dell'intervento di affido

ALCUNI SUGGERIMENTI OPERATIVI*

La situazione di affido non può prescindere dalla presa in carico “professionale”, condotta e coordinata dai servizi coinvolti, capace di dare ai genitori naturali la possibilità di capire quanto delle loro rappresentazioni interne passi senza mediazione cosciente nella interazione con il bambino e, allo stesso tempo, fornire loro uno spazio che gli permetta di riconoscere i bisogni infantili negletti per “accoglierli e valorizzarli” come una parte ineliminabile e vitale della propria emotività.

Un contributo altrettanto importante è quello che viene fornito attraverso la cooperazione della famiglia affidataria che, specialmente quando si tratta di un bambino molto piccolo, svolge l'impegnativo compito di assicurare al bambino un ambiente protetto e una buona relazione di accudimento alternativa a quella della famiglia naturale, senza scivolare in ambiguità di ruolo, in atteggiamenti giudicanti o sprezzanti dei genitori naturali.

Allontanare un bambino è chiaramente un atto ben più complesso che allontanare un adulto, in quanto si agisce di autorità, a volte con scarse spiegazioni, nei confronti di una persona in fase di sviluppo che appartiene emotivamente a un contesto familiare significativo e comunque per lui fonte di sicurezze.

Questa operazione, che comporta una grande responsabilità per chi la predispone, deve essere attivata dalle istituzioni adeguatamente predisposte per la presa in carico globale, in quanto la decisione di allontanare un minore prevede a monte un chiaro disegno che deve contenere i fini ultimi da raggiungere e le risorse impegnate per poterlo fare (es. si allontana un bambino per affidarlo a una famiglia per... o si allontana un minore per affidarlo a una comunità perché...).

Questo disegno iniziale che riguarda la vita di più persone non può che essere gestito da professionisti, tecnici dell'area psicologica, giuridica, sociale che hanno ricevuto un “mandato sociale” per tutelare il “minore” e garantire i diritti di tutti i soggetti coinvolti.

Quando si tratta di intervenire nei confronti di un bambino molto piccolo, in particolare di un neonato, a eccezione di quelle particolari situazioni che chiaramente sono destinate a evolvere verso l'adottabilità, occorre pensare all'affidamento familiare come a una sorta di “presa in carico” di tutto il nucleo familiare dal quale il minore proviene. In questi casi i professionisti coinvolti devono agire in modo concorde ma soprattutto con grande chiarezza di diagnosi e prognosi sia psicologica sia sociale.

Scegliere un'altra famiglia per un bambino che già ne possiede una non è un'operazione di semplice scelta “qualitativa” ma deve fare i conti con la sensibilità di tutti i soggetti coinvolti che spesso vanno oltre le immediate richieste formali mettendo in gioco la propria sensibilità, l'affetto, la razionalità, le premesse culturali ed etiche della propria convivenza, gli equilibri interni ed esterni, le relazioni con i propri figli, con i parenti.

Qualsiasi strategia d'intervento efficace deve prendere in considerazione tutta la famiglia e non solo alcuni dei suoi membri: solo la comprensione e la rottura dei pattern relazionali nei quali la famiglia è imbrigliata può fornire soluzioni positive.

Per questo motivo, e soprattutto nelle situazioni in cui è coinvolto un bambino nei primi due anni di vita, la scelta dell'allontanamento dalla sua famiglia d'origine e il collocamento in affido familiare deve essere effettuata con molta attenzione e soltanto per quelle situazioni in cui questa scelta può rappresentare davvero una nuova occasione per il bambino e per i genitori naturali.

* Paolina Pistacchi, Istituto degli Innocenti di Firenze.

L'accezione "temporanea" deve quindi essere intesa nel senso di "tutto il tempo necessario" perché la condizione di rischio per il minore cessa, intendendo l'affido come un'integrazione temporanea del ruolo educativo da parte di una famiglia affidataria e non come una "sostituzione" dei genitori inadeguati" (Dell'Antonio, 1992); al contrario dell'adozione che perde tale caratteristica, essendo quest'ultima un provvedimento definitivo.

Secondo Ongari (1997) l'obiettivo di fondo dell'affido è "porsi come un'area transizionale per la modulazione della genitorialità e dell'infanzia rischiosa".

Pertanto l'affidamento familiare deve essere attuato dopo un'attenta valutazione globale del bambino e del suo nucleo familiare, seguita da una progettazione capace di coordinare le esigenze del minore, della famiglia d'origine e di quella affidataria e di preparare le condizioni per il rientro del bambino nel suo nucleo familiare.

Proporre un affidamento familiare, prima ancora di avere portato a termine una valutazione accurata, sia sociale che psicologica del nucleo d'origine di un bambino, si costituisce come una impresa estremamente rischiosa. Inoltre, senza una adeguata valutazione risulta oltremodo difficile per un servizio poter intervenire nel nucleo originario per apportare quei cambiamenti fondamentali, affinché si possa programmare il rientro del minore nel proprio nucleo. Avere abbastanza chiarezza su quali e quante risorse possiede una famiglia, definita genericamente multiproblematica o più genericamente in difficoltà, costituisce la base di interventi di supporto economici sia in termini affettivi che di sviluppo che in termini socioeconomici.

L'affidamento familiare è un intervento che va costruito, accompagnato e costantemente monitorato. La sua gestione richiede l'individuazione di tre aree distinte di competenza: quella dei servizi sociali territoriali integrati, relativa al progetto individuale, che prevede la responsabilità tecnica sia della elaborazione della diagnosi psicosociale che dell'intero progetto di affidamento; quella psicologica tesa a individuare l'assenza presenza di patologie individuali e/o relazionali e le potenzialità da attivare in termini di genitorialità/filiazione (assumendosi anche il sostegno psicologico, e quella dei servizi che si occupano di affidamento (Centro affidi) relativa alla promozione e "cura" della risorsa affido, all'accompagnamento dell'intero processo, alla verifica dell'andamento del progetto garantendo un supporto privilegiato alla famiglia affidataria.

Quando un operatore o un servizio realizza la conoscenza dell'eventuale famiglia affidataria tenendo già in mente un determinato bambino, il rischio di confusione aumenta. Difatti, è opportuno che un servizio affidi, possa disporre di un "elenco di famiglie" valutate e formate precedentemente, tra le quali scegliere al momento del bisogno, quella che meglio potrebbe rispondere alle esigenze di un bambino, sia in termini di modalità relazionale prevalenti, che in grado di rispondere al tipo di affido che il servizio abbia pensato per quello specifico minore.

Condivido il punto di vista di molti autori che sostengono che di fronte alla situazione di urgenza, nella quale si rende imprescindibile allontanare un minore dalla propria famiglia (per lo scoppio di violenti litigi tra i genitori, per problemi di detenzione o di ospedalizzazione degli stessi o per altri motivi), non si debba *in primis* pensare alla risorsa "affido", bensì a una pronta accoglienza che permetta anche al bambino di percepire di essere stato tutelato, di essere nella mente di adulti, operatori, che cercano per lui una soluzione idonea per il tempo nel quale i genitori non saranno in grado di svolgere le loro funzioni.

Per quanto riguarda gli affidi "spontanei", che tuttora permangono a quanto risulta dall'esperienza degli operatori, si caratterizzano per l'assenza di qualsiasi regolamentazione da

parte dell'autorità giudiziaria e per la regolazione diretta del rapporto tra "famiglia affidataria" e famiglia d'origine senza la mediazione di esperti o dei servizi. Se questa condizione può risultare appropriata e legittima per affidamenti molto brevi (inferiori a sei mesi) e tra le famiglie che godono di fiducia reciproca, vicinanza culturale e affettiva, come può accadere tra amici, o parenti, con i quali c'è una relazione di fiducia e affiatamento, lascia molte perplessità in tutti gli altri casi.

All'interno di questa problematica dell'affido spontaneo si colloca proprio il tema dell'affido "a parenti" che, sino al quarto grado, possono accogliere il bambino senza vincoli di segnalazione all'autorità giudiziaria. Questo tipo di affido, secondo l'esperienza degli operatori, contrariamente a quanto il senso comune potrebbe ritenere, viene sentita come una delle forme più complesse da attuare. Probabilmente è improprio definire questa forma di accoglienza come "affido" ma senz'altro condivide, e anzi supera, l'estrema difficoltà delle relazioni tra i due nuclei familiari.

Attualmente alcuni gruppi di famiglie e operatori teorizzano che l'affido debba essere inteso come forma naturale di aiuto tra le famiglie, quindi occorre ricondurlo all'interno di una relazione privatistica tra le famiglie, in quanto espressione di fratellanza e vicinanza che esula dalla regolazione imposta da terzi: servizi o magistratura (associazione di famiglie affidatarie).

Un'ulteriore pensiero deve essere speso su quegli affidi, a lungo periodo, sempre più frequenti, definiti anche "sine die" che continuano addirittura oltre la maggiore età, con permanenza del ragazzo presso la famiglia affidataria e successivamente verso un progetto di vita autonomo. Questi affidi a lungo periodo, se da una parte possono essere intese come una scorciatoia per l'adozione, rispondono proprio a quelle situazioni in cui la famiglia d'origine non sia in grado di dare a un figlio tutto ciò cui lo stesso ha diritto, sia sul piano materiale che affettivo, ma non siano nemmeno tali da togliere al figlio stesso il fondamentale diritto al legame con le sue origini.

Anche se non giuridicamente sancite queste situazioni possono essere definite "adozioni di fatto" e ben si prestano ad aprire un'attenta (seppur controversa) riflessione su quale debba essere il vero spirito dell'affido, sulla necessità di distinguere a priori tra progettualità a lungo e a breve termine, sulla possibilità di definire istituti giuridici alternativi e diversi.

A conferma della necessità che l'affidamento sia temporaneo, e collegato a interventi di sostegno alla famiglia di origine, la nuova legge introduce, seppur timidamente, attraverso il meccanismo della durata dei due anni e successivo provvedimento dell'autorità giudiziaria in caso di prosecuzione, questa distinzione e, prevede, nel caso in cui fosse necessario un prolungamento, che lo stesso venga disposto dal tribunale per i minorenni su proposta del giudice tutelare.

Valutazione e supporto all'affidamento familiare.

LO SPACCATO DELLE COMUNITÀ*

Le normative di riferimento

Normativa nazionale

- legge 8 novembre 2000, n. 328 (*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*);
- legge 28 marzo 2001, n. 149 (*Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori» nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile*), art. 2, c. 4: superamento del ricovero di minori in istituto, mediante l'affidamento ad una famiglia e, ove ciò non sia possibile, mediante inserimento in comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali "familiari e significativi";

Normativa regionale

- delibera CR 23 dicembre 2003, n. 238 (*Piano di azione "Diritti dei minori"*)
- legge regionale del 24 febbraio 2005, n. 41, *Sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza sociale* (e suo Schema di regolamento di attuazione dell'art. 62 allegato del verbale GR del 28 gennaio 2008);
- delibera GR del 27 febbraio 2006, n. 139 (*Indirizzi in materia di affidamento di minori a famiglia e ai servizi residenziali socioeducativi*).

Comunità residenziali come soggetti per l'affidamento gli obiettivi di fondo (FICE)

- offrire un clima di cura e protezione
- offrire sostentamento materiale
- rinforzare le funzioni intrapsichiche
- migliorare le problematiche comportamentali
- migliorare le competenze sociali
- ottimizzare la relazione con la famiglia/comunità residenziali

Progetto educativo

Le comunità devono impostare il proprio progetto educativo imperniandolo sulle interrelazioni che bambine/i e ragazze/i devono avere con il sistema sociale esterno, prima fra tutte il rapporto con la famiglia di origine, perché il minore ha diritto di vivere in "una" storia e non in storie parallele e di questa unitarietà deve farsi carico l'educatore.

Tale progetto deve consentire al minore di crescere in una cultura partecipativa (non di solitudine decisionale).

Proposta di definizione. Progettare in educazione significa:

- impegnare se stessi e le proprie competenze,
- in un'impresa pensata, consapevole, verificabile,
- definita temporalmente,
- volta a produrre situazioni a valenza relazionale uniche e irripetibili,
- orientate alla soddisfazione dei bisogni dei minori.

* Gianluca Barbanotti e Roberto Locchi, Istituto degli Innocenti di Firenze.

Vengono di seguito proposti alcuni temi di approfondimento che sono stati affrontati durante le giornate di formazione, in relazione alle “comunità” d'accoglienza.

INSERIMENTO

Analizzando il processo di inserimento si rileva che il minore che entra in comunità si trova di fronte a una nuova fase della propria vita che si presenta con caratteristiche assolutamente coinvolgenti: è un posto dove si va a vivere; non è un posto dove si va a studiare o a curarsi, ma un posto di vita, con tutte le implicazioni, non solo psicologiche, che questo comporta. Questa incognita, questo letto che lo aspetta, queste notti che dovrà trascorrere in camera con altri che non conosce e che non ha scelto, possono comportare ansia e certamente pongono degli interrogativi.

Il minore ha quindi bisogno di sentirsi rassicurato, ha bisogno di sapere alcune cose: perché gli sta succedendo, di chi è la responsabilità formale, per quanto tempo, a cosa va incontro, quali sono i suoi riferimenti adulti, chi saranno i suoi compagni, quali sono le regole del gioco e, soprattutto, quali margini di continuità potrà mantenere.

Infatti, se è vero che il minore è inviato in comunità solo quando la permanenza nella propria famiglia pregiudica seriamente il suo diritto a crescere, è altrettanto vero che comunque qualche relazione, affetto, attaccamento nel tempo si matura, anche quando il contesto è fortemente pregiudicato.

Perché si deve scegliere un obiettivo? Perché non si lavora sul tutto, con un approccio olistico alla persona, senza scindere i vari aspetti?

In comunità si mangia insieme, si puliscono e mantengono i locali, si studia insieme, si va in vacanza insieme, ci si diverte, ci si arrabbia, insomma, si vive insieme. Probabilmente è la dimensione educativa più coinvolgente che ci sia, un percorso che per definizione è complessivo, si prende carico della persona in tutte le sue parti. Il lavoro educativo in comunità si prende carico delle persone nella loro complessità.

Per rendere efficace questo lavoro, per renderlo efficiente, per accelerare i tempi per l'ottenimento dei risultati, si utilizza la tecnica della progettazione educativa che impone agli attori, educatori e minore, di concentrare gli sforzi su alcuni item specifici. È necessaria molta competenza educativa, somma di esperienza, saggezza e creatività, per individuare gli obiettivi che sono in grado di trascinare il flusso educativo nel suo complesso. Ad esempio, la scelta di sviluppare un'attività sportiva potrebbe sfociare in un miglioramento dell'autostima da parte del minore e ancora in un miglioramento delle relazioni con gli altri.

La progettazione educativa si inserisce quindi come elemento acceleratore, sia temporale che di efficacia, dei processi educativi che comunque si sviluppano all'interno di una comunità residenziale.

VALUTAZIONE

I servizi sono molto più difficili da valutare dei prodotti.

Le aspettative dei clienti sono molto più omogenee quando sono rivolte a un bene concreto, molto più disparate quando sono messe di fronte all'utilizzo di un servizio, tanto più quando il servizio è ignoto, nuovo o con un'immagine poco definita.

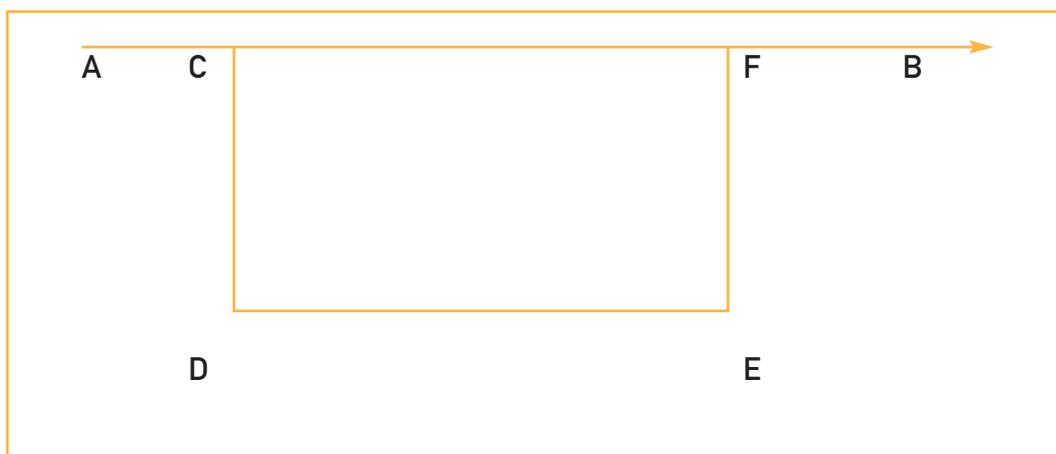
Nei servizi socioassistenziali alla persona, alcune difficoltà si aggiungono a quelle che normalmente si riscontrano nella valutazione dei servizi commerciali.

La complessità è determinata anche dal fatto che gli utenti non possono essere coinvolti direttamente nella valutazione di tutti gli aspetti della vita della comunità (non si può chiedere a un minore se il suo progetto educativo è stato impostato in modo metodologicamente attendibile, o se la decisione sulla sua permanenza in comunità sia la più opportuna). Altri attori si sostituiscono quindi ai clienti diretti interpretandone (legittimamente) i bisogni e le aspettative: i servizi sociali innanzitutto, che hanno il compito di tutelare il minore e i suoi interessi, ma anche la famiglia, il tribunale per i minorenni e altre istituzioni. È necessario quindi dare uno spazio a questi agenti anche nella valutazione, senza con questo attribuire all’uno o all’altro il monopolio dell’interpretazione della voce del minore.

COMUNITÀ E RETE DEI SERVIZI

Non esiste una buona comunità se non è inserita in una buona rete. Molte delle riflessioni attorno alla qualità delle comunità per minori potrebbero ridursi a questo concetto: il minore può trarre un vantaggio significativo dalla comunità nella misura in cui la rete dei servizi si è attivata in modo adeguato alle necessità del processo complessivo.

Possiamo ricorrere a un’immagine per chiarire questo concetto:

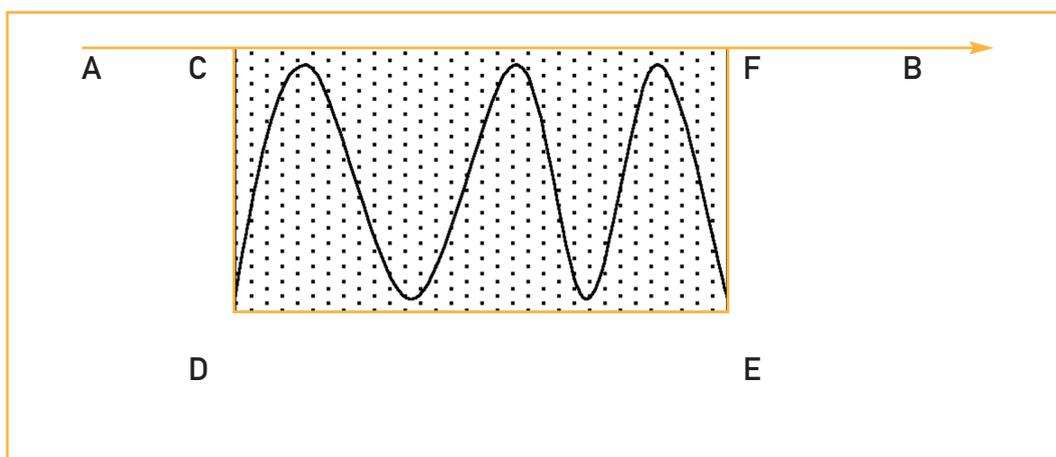


Se la vicenda di un minore e del suo nucleo familiare scorre in linea temporale da A a B e succede che a un momento (C) ci sia un inserimento in comunità e che quindi il percorso del minore si sviluppi parallelamente a quello del suo nucleo familiare, fra D ed E, il momento della verità, il momento cruciale è rappresentato da F, quando il minore rientra in famiglia e la famiglia riaccoglie il minore. La buona riuscita dipende tanto dal lavoro della comunità, quanto da quello dei servizi e, per essere precisi, dalla capacità di entrambi di interagire nella costruzione delle soluzioni possibili.

In termini concreti mentre la comunità lavora sulla realizzazione del progetto educativo del minore, in funzione dello sviluppo delle sue potenzialità, i servizi, intesi nel senso più ampio, lavorano sull’esito dalla comunità e quindi sulla preparazione della famiglia al rientro

del minore. Questo vale, a maggior ragione, anche nel caso in cui il progetto di inserimento preveda un esito diverso dal rientro in famiglia del minore, che può consistere nell'avvio di un affidamento familiare o di un'adozione o verso un percorso di autonomia. In ogni caso i servizi devono lavorare perché il momento F, la ripresa di un percorso dopo la comunità, abbia tutti i presupposti necessari per soddisfare le esigenze specifiche del minore.

La qualità del lavoro si sviluppa quindi nel lavoro di rete che i diversi attori riescono a sviluppare, o se vogliamo proseguire con la nostra immagine la qualità si sviluppa nell'area del rettangolo CDEF.



Il grafico semplifica una situazione molto complessa. Gli attori che abbiamo raccolto sotto la dizione "servizi invariants" possono in realtà articolarsi in una molteplicità di figure quali assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri, giudici, che a loro volta fanno riferimento a strutture ed équipes diversificate con compiti e mandati anche molto diversi. Pensiamo, ad esempio, quando nell'équipe dei servizi invariants è presente anche il terapeuta che ha in cura i genitori e che porta all'interno della gestione del caso istanze nell'interesse terapeutico dell'adulto che a volte non collima con l'interesse educativo del minore.

Affido familiare: parole chiave e metafore*

L'affido familiare si propone oggi nel nostro Paese come una prassi complessa, in cui i diversi linguaggi professionali che fanno riferimento a rappresentazioni disciplinari molto strutturate e differenziate, assieme alle specifiche *expertise* che governano le prassi degli operatori, fanno sì che tale intervento si connoti per la sua poli-semanticità (Ongari, 2006a). L'autorità giudiziaria, il servizio sociale, i professionisti della salute mentale, le famiglie che offrono la disponibilità e quelle che sono più o meno costrette ad accettare l'allontanamento temporaneo del bambino dal proprio nucleo di appartenenza, costruiscono nei confronti dell'intervento di affido immagini, aspettative e attribuzioni di significato del tutto specifiche e tra loro talmente disomogenee, da risultare di loro natura incomunicabili e spesso addirittura inconciliabili.

La necessità di creare connessioni tra fonti multiple, riempiendo al meglio le lacune informative che quasi sempre caratterizzano queste situazioni, costituisce per un gruppo di lavoro il presupposto per la diagnosi di fattibilità dei piani di affidamento e per garantire ai diversi soggetti che partecipano a questo percorso il dovuto riconoscimento, tutelandoli per quanto possibile dal rischio che un intervento che in sé ha obiettivi riparativi si traduca in esperienze di fallimento, con la frustrazione e il senso di impotenza che ne derivano.

L'esperienza che i professionisti dell'affidamento familiare hanno maturato in questo ambito suggerisce oggi più che mai la necessità di porre attenzione alle condizioni che favoriscono il passaggio delle informazioni all'interno delle famiglie, tra famiglie naturali e affidatarie, tra famiglie e servizi e tra servizi, nello sforzo di creare un *framework* per quanto possibile condiviso, in cui la processualità degli interventi (valutazione, abbinamento, supporto) diventi riconoscibile e ciascun attore sociale vi possa individuare la propria collocazione e il proprio ruolo (Ongari, 2005).

Nell'ambito della formazione degli operatori, un obiettivo primario diventa di conseguenza quello di costruire riflessioni trasversali tra prospettive professionali diverse e tra realtà culturali del tutto peculiari relativamente ai significati degli interventi che quotidianamente vengono effettuati. Sembra possibile così estrapolare dalla infinita gamma della casistica e dalla specificità delle singole rappresentazioni disciplinari alcune parole-chiave, che definiscono le diverse fasi dei percorsi operativi di affido e ne caratterizzano la qualità: *decidere*, *comunicare* e *collaborare*. Ciascuno di questi termini racchiude universi semantici e valoriali poliedrici, rispetto a cui è importante avviare il confronto tra le multiformi prospettive degli operatori, smontandone i risvolti applicativi e cogliendone i significati fondativi che possono essere condivisi, oltre la concretezza della progettualità legata a ogni singola situazione, che pur simile ad altre, si presenta con caratteristiche di irripetibilità.

Proviamo ad analizzarli uno a uno.

Il verbo "decidere" nella sua radice etimologica richiama la risolutezza di un'azione basata su un orientamento di giudizio, la quale a sua volta comporta un impegno che viene energeticamente assunto nei confronti di una situazione. Una scelta di campo, che implica comunque il dover distinguere il contenuto della specifica decisione in oggetto rispetto all'ambito più ampio di riferimento, in un contesto di responsabilità. Nei casi estremi essa contiene in sé la valenza del dover tagliare, separare. Questo è appunto il caso dell'affido, in cui decidere significa proprio proporre un cambiamento radicale, che comporta un allontanamento. Il termine ha in sé quindi connotazioni di tipo dinamico, in cui vengono evocati i momenti della

* Barbara Ongari, Università degli studi di Trento.

scelta, i passaggi successivi connessi a essa che rimandano alla necessità di analizzare i soggetti che decidono in rapporto al mandato istituzionale, ai tempi, alle modalità attuative e alle problematiche concrete che vi sono connesse. Un aspetto fondamentale implicito nel processo decisionale è il ruolo attivo o passivo degli attori coinvolti, legato alla condivisione della valutazione della situazione. Così, ad esempio, per gli operatori psicosociali, la possibilità di attivare un intervento di affido decretato dall'autorità giudiziaria risulta di fatto condizionata dal fatto che si crei (o meno) una sintonia di vedute rispetto alla scelta di questa soluzione per quella *specifico* famiglia e per quello *specifico* bambino: nel caso in cui la valutazione offerta dai diversi professionisti non trovi forme di convergenza, la differenza nei mandati istituzionali può rappresentare un ostacolo alla possibilità di costruire le sinergie necessarie per organizzare per il bambino e le due famiglie (di origine e affidataria) un contesto rassicurante. Il conflitto di vedute tra operatori della salute, sociali e giuridici circa la natura del rischio che l'attuale modo di vita del bambino comporta, circa la bontà dell'affido come intervento riabilitativo e circa l'opzione per uno specifico nucleo affidatario, può condizionare (pur se a volte in modo non evidente) le modalità con cui la misura viene effettuata, in quanto gli operatori che ritengono di non avere margini decisionali e di essere relegati a ruoli solo esecutivi sono costantemente alle prese con l'interrogativo circa il significato del proprio agire professionale e quindi sulla positività stessa delle prassi (Ongari, 2006b).

La variabile temporale è a sua volta un fattore che condiziona la qualità del processo decisionale: l'efficacia e l'efficienza delle decisioni, nello specifico degli affidamenti familiari, necessita di un tempo di elaborazione, all'interno del quale vi sia lo spazio mentale per prendere in esame in maniera per quanto possibile esaustiva tutti gli elementi, per poterne prevedere realisticamente i margini possibili di successo e di insidie (Ongari e Pompei, 1996; 2006). Ad esempio, negli affidamenti decisi in emergenza viene a cadere l'indispensabile e fondamentale componente legata a una valutazione riflessiva dei pro e dei contro: per cui la valenza propositiva di azione preventiva viene a cadere, mentre prevale la dimensione della tempestività dell'azione del tagliar fuori, separare una componente (il bambino) dal tutto sistemico di cui fa parte (la sua famiglia). Spesso in questi casi la decisione dell'affidamento (a famiglie o a comunità) assume una connotazione residuale, come ultima spiaggia, in quanto prevalgono scelte basilari connesse al rischio per la sopravvivenza fisica e psicologica del bambino stesso, che fanno riferimento a diritti e a esigenze imprescindibili. Ma in tali situazioni di emergenza non sempre resta lo spazio, concreto e simbolico, per esaminare i dettagli della scelta e le ricadute a medio e lungo termine sui protagonisti. Soprattutto pensando al ruolo svolto dal bambino, si può a ragion veduta affermare che quest'ultimo rimane per lo più il protagonista solo implicito dell'intervento riparativo progettato per lui (Ongari, 2006b). Può venire a configurarsi il paradosso per cui il bambino, che è – dal punto di vista dei principi – dentro al processo decisionale nella misura in cui la misura è costruita su di lui, di fatto ne rimane del tutto estraneo, dal momento che quasi mai gli vengono messi a disposizione gli strumenti di lettura necessari per interpretare gli eventi e le decisioni. Per cui in molti casi non viene sufficientemente valutata e tenuta in considerazione la sua capacità di riuscire a "stare" nella situazione, reggendone la complessità emotiva e materiale (Ongari e Pompei, 2003).

La necessità di condividere la progettualità tra i vari soggetti coinvolti nelle prassi di affidamento apre la riflessione sul secondo dei termini-chiave proposti qui, *comunicare*. Nella radice del termine è compresa una dimensione partecipativa, legata alla trasmissione dell'informazione e della decisione. Nelle situazioni caratterizzate da complessità, quali quelle per cui si prevedono interventi di affido, la chiarezza nella comunicazione nei confronti di tutti i soggetti coinvolti, pubblici (i diversi operatori) e privati (famiglie e bambini), diventa il presup-

posto fondamentale per la possibilità di avviare e portare avanti progetti costruttivi (Ongari, 2005). Le difficoltà della comunicazione nelle varie fasi del processo di affidamento possono essere fatte risalire al mancato accordo sulla scelta di questa misura (o di alcuni elementi critici di essa) tra i vari operatori. La possibilità di condividere un progetto da parte di un gruppo di professionisti appartenenti a istituzioni diverse, ciascuno funzionante sulla base dei propri saperi, dei propri mandati e delle risorse effettivamente disponibili, è un traguardo raggiungibile nel tempo, sulla base dell'abitudine allo scambio delle diverse prospettive professionali, in cui progressivamente venga valorizzata l'importanza di procedere a letture multiple e sfaccettate delle situazioni oggetto di attenzione. Lo stabilizzarsi di procedure di confronto tra saperi diversi non si propone certo di giungere a posizioni monolitiche o ad appiattimenti delle diverse rappresentazioni, quanto invece di rafforzare le sinergie tra soggetti operativi diversi, con lo scopo di mettere a punto percorsi di valutazione e di progettualità congiunti, in cui il sapere degli altri costituisca una fonte di arricchimento e di riflessione in ogni passaggio decisionale. In questo processo di costruzione di azioni e comunicazioni condivise, una cura particolare deve essere dedicata all'ascolto e al riconoscimento dei saperi delle famiglie, affidatarie e naturali, ciascuna con le proprie caratteristiche di funzionamento, nei limiti e nelle risorse che le sono proprie (Sellenet, 2005). Ognuno dei soggetti contribuisce alla messa a punto di un quadro completo dei bisogni, delle caratteristiche e del funzionamento dei bambini, anche laddove siano presenti modalità inadeguate o addirittura malsane di funzionamento nel sistema delle relazioni. Il mantenimento di un livello di comunicazione che garantisca la possibilità di esplicitazione del proprio punto di vista diventa il presupposto per fare spazio a una alleanza di lavoro, per cui gli interventi di affidamenti si propongano come un lavoro fatto *assieme* alle famiglie.

Si apre così, naturalmente, la considerazione sulla terza parola-chiave: *collaborazione*. Negli affidamenti familiari questo obiettivo è continuamente dichiarato e invocato, come possibilità per ciascun protagonista di prendere parte attiva all'impresa di realizzare misure efficaci di protezione e di riparazione per il bambino. La connessione dei significati con quanto già discusso a proposito delle altre due dimensioni-chiave, decisione e comunicazione, è evidente. Costruire un progetto di affido basato sulla collaborazione tra tutti gli attori coinvolti, a diverso titolo, prefigura storie di percorsi di lavoro portati avanti con la finalità di tenere insieme e integrare tutte le componenti, per evitare il rischio della frammentazione che di fatto ne rappresenta, in molti casi, l'esito. Una rilettura attenta e pacata di molti affidi falliti rimanda non tanto all'individuazione di responsabilità o di carenze a carico dell'uno o dell'altro soggetto implicato nel percorso, quanto piuttosto alla mancanza di una cultura di collaborazione. La progettualità negli affidi, di sua natura, richiama la necessità di una conoscenza, per quanto possibile approfondita, delle vicende personali e familiari del bambino, la quale di fatto non è patrimonio esclusivo di nessun operatore, in quanto invece risulta esaustiva nella misura in cui può essere costruita/ricostruita nel paziente lavoro di scambio delle informazioni a disposizione di ciascuno e nella riflessione congiunta sui piani di intervento da attivare. La collaborazione appare così come un processo che si costruisce nel tempo, in cui la poliedricità dei punti di vista propone prospettive sempre cangianti di valutazione e in cui il ruolo di ognuno si trova a essere continuamente riposizionato, in un progetto caratterizzato dalla flessibilità e dalla capacità integrativa.

In ambito formativo, le dinamiche che accompagnano ogni percorso di affidamento familiare possono essere ripensate metaforicamente prendendo spunto dalla lettura in chiave simbolica del racconto di Luis Sepúlveda *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. Lungi dall'essere una storia a uso esclusivo dei bambini, si propone come una vicen-

da densa di significati impliciti, in cui l'analisi in filigrana delle caratteristiche dei personaggi e degli eventi può diventare un utile strumento di ripensamento relativo alle buone prassi. Ogni personaggio, rappresentato sottoforma di animale appartenente a specie diverse o di esseri umani, così come lo scenario geografico e sociale di ambientazione, rimandano a elementi specifici che caratterizzano la complessità dell'evento dell'affidamento. Di fatto, i contesti di vita che fanno da sfondo allo snodarsi della narrazione propongono nicchie ecologiche tra loro reciprocamente lontane e non condivisibili, simbolizzate mediante diverse specie animali nel loro habitat, che rimandano alla separatezza sociale e culturale di ciascun nucleo familiare. Da un lato il mondo degli uccelli, i gabbiani in particolare, con i loro percorsi per la sopravvivenza e il loro destino, allude alle vite difficili, a volte drammatiche, che caratterizzano le famiglie di origine. Dall'altro i diversi mammiferi (gatti, cani, topi) che popolano i bassifondi del porto di Amburgo simboleggiano i protagonisti e i contesti di vita delle famiglie affidatarie, a loro volta segnati dalla durezza delle condizioni di vita. Per ogni specie animale, la necessità di sfamarsi quotidianamente crea la necessità di organizzarsi in sistemi sociali chiusi e autoreferenziali, regolati sulla base di precise norme di ordine sociale. L'evento dell'affidamento, che metterà in contatto questi mondi così distanti uno dall'altro, rappresenta una sfida che mette a dura prova la tenuta di ciascuno dei protagonisti della storia.

La descrizione della famiglia di origine, rappresentata dalla gabbiana madre, propone inizialmente un contesto di normalità ed evidenza nella madre positive caratteristiche psicologiche di fedeltà nei confronti del proprio compito riproduttivo, nell'obbligo di migrare in terre lontane per deporre un nuovo uovo al sicuro. Essa intraprende il viaggio oltre il mare con fiducia nei confronti di universi che non conosce e mostra apertura mentale nei confronti della pluralità dei mondi che incontra nel corso del volo migratorio, simbolizzati dalle varie bandiere che punteggiano lo scenario delle navi nel porto: ella li osserva incuriosita e motivata, riconoscendone il valore intrinseco legato alla diversità. Ma la progettualità legata alla prosecuzione della specie è interrotta dall'evento traumatico, che la coglie di sprovvista e da cui non può difendersi. L'onda nera di petrolio che sommerge lo stormo degli uccelli migratori allude alla traumaticità e alla impossibilità di previsione degli eventi critici derivanti da cause esterne, in grado di sovvertire la continuità dell'esistenza, rispetto a cui diventa urgente la necessità di riprogrammare il futuro. La metafora sembra alludere alle situazioni di disagio e di emarginazione spesso create dalla società stessa, dagli stili di vita prevalenti, che possono mettere alcune persone più fragili in difficoltà. Ripensando alle situazioni che i servizi hanno di fronte, c'è da chiedersi perché una famiglia si venga a trovare nella necessità di mettere in affidamento il figlio. O almeno allude al fatto che nel ciclo di vita personale e familiare vi possono essere periodi in cui tutto sembra funzionare, poi all'improvviso possono presentarsi eventi che fanno da sbarramento alla progettualità, in un vortice che ha in sé valenze traumatiche. Nella prassi dei servizi l'affido riguarda le fasce più deboli della popolazione, per cui gli imprevisti e le urgenze costringono alla revisione del progetto esistenziale con il supporto degli operatori.

Il dramma inaspettato che travolge i gabbiani e li condanna a una fine terribile, spezza per la gabbiana madre il programma specie/specifico di fertilità e la gioia della creatività dell'essere adulta, dove il progetto di una nuova vita coincide invece con la morte. La solitudine della madre, abbandonata dal gruppo dei simili in quanto il pericolo costringe ognuno a badare a sé, la induce a concentrare tutti gli sforzi per non soccombere alla situazione (riesce a uscire dalla macchia di petrolio) e per garantire la sopravvivenza della sua discendenza. Nell'immenso sforzo di volontà per raggiungere la terraferma dove deporre l'uovo che ha dentro di sé e per cercare le condizioni per tutelarla, essa svela tutta la sua capacità di "*preoccupazione materna primaria*". Il desiderio che la piccola gabbiana sappia volare, come trasmis-

sione intergenerazionale della competenza tipica della specie, diventa la ragione che sostiene la madre nell'estrema fatica. Sull'onda della disperazione derivante dalla consapevolezza della propria fine imminente, riesce a fidarsi di un animale appartenente a una specie diversa, addirittura nemica, cui consegna il mandato della cova dell'uovo. È una madre riflessiva, che si rende conto della cruciale funzione protettiva dell'affido in emergenza e che pertanto si attiva energicamente per realizzarlo con tutte le forze residue, perché altrimenti la sua creatura non potrà neppure vedere la luce. La valenza simbolica attribuita all'affido diventa la sopravvivenza stessa delle generazioni, in una metafora che traslocando dal piano fisiologico a quello psicologico, continua a mantenere la sua validità. Solo se qualcuno si prenderà cura di lei e le insegnerà ciò che la madre non ha potuto, la creatura nell'uovo potrà portare avanti il programma genetico specie-specifico, quello di volare, che per la madre si interrompe definitivamente. Nell'incontro con il gatto, la forza della volontà della madre di far sopravvivere la generazione successiva si traduce in una richiesta di aiuto, dove l'atto di fiducia si mescola a atteggiamenti seduttivi: pur di ottenere l'assenso del gatto, gli dice: "hai un cuore di gabbiano". Ella si tutela così dalla pericolosità rappresentata da un animale geneticamente nemico, cercandone l'alleanza e facendosi promettere che le differenze saranno rispettate. Questa promessa diventa per il gatto affidatario un vincolo e ne blocca l'aggressività. È qui evidente il paradosso spesso presente nell'affidamento familiare, per cui la famiglia che accoglierà il bambino presenta caratteristiche strutturali e di funzionamento del tutto distanti da quelle dei genitori naturali, il che è all'origine di possibili sospetti e pregiudizi. Persino la prospettiva temporale separa irrimediabilmente i due mondi: la gabbiana sa di aver poco da vivere, mentre il gatto non ci crede.

Il comportamento del gatto delinea bene alcuni degli atteggiamenti iniziali tipici di chi si propone per l'affido: la spontaneità della disponibilità all'accoglienza, in quanto vede la gabbiana come vittima degli eventi, è inizialmente basata sullo slancio emotivo. Il gatto si impegna nelle tre promesse richieste dalla madre: la prima, di non mangiare l'uovo, rappresenta addirittura una forzatura rispetto al normale istinto della sua specie; la seconda, di covare l'uovo, mette l'affidatario di fronte alla propria incompetenza ad allevare un uccello, stante la rigidità della sua dotazione genetica specifica; la terza, di insegnare alla gabbianella a volare, rappresenta l'impegno a mantenere e a valorizzare agli occhi di lei il sentimento della propria appartenenza, sviluppando abilità tipiche della sua identità. Su questo punto il breve scambio di battute tra la madre-gabbiana e il gatto contiene una cifra-chiave dei processi di affidamento, basata sul riconoscimento e sulla comprensione empatica dei bisogni dei bambini come unico punto su cui è possibile incontrarsi: "io insegnare a volare? ma io sono un gatto!" "Sì, ma hai un cuore grande come quello di gabbiano". La promessa dell'affidatario è basata sulla consapevolezza, se pure parziale, di mettersi in una situazione di rischio, che egli tuttavia accetta, nella certezza di aver poi bisogno di informazioni e di ulteriori elementi conoscitivi per riuscire a portare a termine il proprio compito. Come sostiene Scabini (1993), il significato dinamico dell'affidamento è rappresentato dall'incontro tra famiglie che si aprono al rischio e famiglie per cui il rischio psicosociale rappresenta il filo conduttore che collega le generazioni. Pensando alla pratica psicosociale degli affidamenti, il fatto di conoscere gli affidatari costituisce per la famiglia di origine un elemento di rassicurazione, o almeno un dato di realtà che può fungere da contrappeso allo svilupparsi di fantasmi persecutori connessi alla mancanza di elementi concreti.

Ma, nel racconto, chi è l'affidatario? Un gatto del porto, da sempre abituato a entrare in contatto con gli stranieri. Ma perché riesce ad accogliere adesso? Inizialmente egli appare incerto, sulla scorta della sua lealtà morale che gli fa capire che è una impresa più grande di

lui. Poi accetta l'impegno, ne sottolinea il valore morale, non viene meno e lo mantiene fino alla fine. Se accetta di diventare affidatario non lo fa per rispondere a propri bisogni, ma per onorare una promessa. Analizzando meglio la sua figura, si colgono alcune competenze relazionali che gli permettono di svolgere il compito di *caregiver*, facendo riferimento anzitutto alla propria storia infantile di cucciolo a sua volta salvato dalla morte e preso in cura amorevolmente da un bambino. In lui la solidarietà prende così la forma di una *pietas*, appresa nella relazione con il suo padrone, in una trasmissione di modelli di accudimento che trascendono le barriere delle appartenenze a specie diverse del mondo animato. È il richiamo interno continuo al proprio personale debito di gratitudine verso chi gli ha permesso di vivere che lo sostiene nell'affrontare le difficoltà connesse all'affidamento, utilizzando modalità riflessive ed empatiche. Sul piano cognitivo, il processo di conoscenza del diverso da sé (la gabbiana e il suo mondo) è talmente difficile da indurlo inizialmente a negare drasticamente qualunque elemento di vicinanza tra i rispettivi universi di appartenenza e persino la possibilità che si possa instaurare qualche forma di amicizia. Questo spunto appare importante, se si considera che nell'affidamento familiare la possibilità di potersi occupare di un bambino altrui con rispetto e investendo affettivamente non implica necessariamente che si debbano creare rapporti con i suoi genitori che vadano oltre il riconoscimento rispettoso delle differenze. Un secondo aspetto significativo caratterizzante l'affidatario, che lo mette in grado di affrontare le difficoltà del compito di aiutare a nascere un cucciolo di un'altra specie (nella fiaba di Sepúlveda è una vera nascita biologica, nell'affido una nascita psicologica), è la sua onestà intellettuale, non scevra di umiltà, che lo dispone alla consapevolezza di dover intraprendere un percorso di apprendimento. Imparare a prendersi cura dei bambini di altri implica il riconoscimento dei limiti legati alla propria storia, alla propria identità, al proprio funzionamento quotidiano e soprattutto il riconoscimento che la motivazione emotiva spontanea non è sufficiente a garantire la capacità di divenire buoni *caregivers*. Per covare l'uovo, il gatto sperimenta tutte le posizioni possibili, così come le famiglie affidatarie devono impegnare tutta la propria flessibilità per adeguarsi ai bisogni del bambino sconosciuto.

Nell'affidamento è implicita la fatica continua legata alla necessità di decostruire/ricostruire continuamente le proprie mappe mentali per far spazio e integrare il nuovo e il diverso di cui i bambini e le loro famiglie di nascita sono portatori. Si tratta di mondi paralleli, di cui l'affidatario per lo più non conosce il linguaggio e i codici di funzionamento: sotto questo aspetto l'affidamento ha in sé connotazioni di rischio. D'altra parte sono proprio questi elementi conoscitivi, basati sull'informazione relativa alla storia familiare e alle peculiarità individuali a costituire uno dei presupposti fondamentali per la costruzione dei legami di attaccamento. Ma spesso, nella realtà, le informazioni sulla storia del bambino mancano o sono lacunose. Quanti e quali elementi la famiglia affidataria deve poter conoscere per poter intervenire adeguatamente?

Dalla coscienza che da soli non si riesce ad affrontare la complessità della situazione rappresentata dal nuovo bambino accolto, per mancanza di strumenti, anche culturali, finalizzati al riconoscimento delle caratteristiche dell'altro, deriva l'atteggiamento di apertura nei confronti dei suggerimenti e dei supporti che possono derivare dalla rete sociale. Comprendere la diversità del bambino affidato richiede alle famiglie che accolgono di aprirsi alla collaborazione con i servizi, per raccogliere tutta la documentazione, approfondire le conoscenze e condividere gli elementi utili per rispondere in modo adeguato alla specificità dei bisogni. Il branco dei gatti dei bassifondi del porto, che sperimenta quotidianamente la lotta per la vita nei confronti di altri animali a loro volta affamati, è solidale nei confronti della straordinarietà dell'evento di cui il loro simile è protagonista, fa propria la dimensione di empa-

tia nei confronti della tragedia occorsa alla madre gabbiana, assumendo atteggiamenti di compartecipazione, che bene si esprimono nel profondo rispetto con cui le chiudono le ali per l'ultimo congedo. Per l'affidatario il gruppo sociale di appartenenza continuerà a costituire, momento per momento nel corso della crescita della gabbianella, il riferimento-chiave che lo aiuterà a riflettere, in ogni passaggio successivo del percorso di costruzione del legame di cura, sulle strategie più efficaci per portare a compimento la promessa fatta alla madre di origine. Si fa aiutare dagli amici, ma la scelta rimane sua.

L'inizio dell'affido evidenzia da subito la quantità e la complessità dei problemi da affrontare, *in primis* l'incertezza sulla sua durata. Il gatto appare preoccupato di non sapere i tempi della covata, trattandosi di un'esperienza del tutto esclusa dal programma genetico della sua specie e pertanto si fida delle informazioni offerte dai suoi simili e della loro competente solidarietà. L'atteggiamento sulle prime critico dei gatti che ritengono che il loro collega si sia messo nei guai è poi presto sostituito dalla collaborazione del branco per sostenere l'impresa: vi si riflettono frequenti rappresentazioni sociali dell'affido, molte volte caratterizzate dall'incomprensione iniziale da parte del gruppo sociale, se non addirittura delle famiglie allargate degli affidatari, che solo nel tempo riescono a essere sintonici rispetto al progetto. Dal racconto viene in luce come i vissuti degli affidatari siano caratterizzati dalla consapevolezza che le decisioni riguardanti il futuro relativo all'organizzazione della propria vita familiare e personale, oltre che al destino dei piccoli affidati, siano in mano ad altri (servizi sociali, sanitari e autorità giudiziaria). Ogni momento della storia è rappresentato come una crisi da cui si impara e in cui ognuno porta qualcosa di personale. Negli affidamenti il peso dei saperi teorici di specifiche discipline e delle esperienze si integra nell'ambito di riflessioni che vanno alla ricerca di prassi sempre nuove e inedite.

A chi si è preso l'onere di occuparsi del piccolo di un'altra specie non resta che affrontare la fatica del tempo della covata con il coraggio e con la serenità derivanti dalla certezza di avere alle spalle un gruppo sociale in grado di offrire aiuti sapienti. L'esperienza clinica e sociale nell'ambito degli affidamenti ci ha insegnato come la durata dell'attesa per sapere se la propria richiesta sarà accolta e per poter conoscere di persona il bambino che arriverà in famiglia, costituisca un tempo psicologicamente molto delicato per le famiglie aspiranti affidatarie, vissuto come una eternità e contrassegnato dai dubbi circa le proprie competenze, dall'ansia relativa alle caratteristiche del bambino, dal farsi strada di fantasmi persecutori difficili da affrontare sul piano di realtà (Ongari, 1997).

L'inizio dell'affido, che nella fiaba coincide con la nascita della piccola gabbiana, apre agli occhi degli adulti che svolgono funzioni di *caregiving* (il gatto) il mondo sconosciuto dei bisogni infantili, sia quelli basilari legati alla possibilità stessa di sopravvivere (il cibo, il sonno), sia quelli secondari connessi alla necessità di costruire l'identità personale, di genere e di appartenenza culturale, nonché di socializzazione nel contesto in cui si trovano a crescere. Il gatto si rende conto immediatamente della propria ignoranza e della propria incapacità persino di sfamare la neonata e di fronte alle richieste imploranti di quest'ultima, mette in atto perveramente una strategia di continui tentativi ed errori, per riuscire a trovare ciò che risulta efficace. Le sue competenze si formano sul campo: inizialmente l'impulso lo porta a offrirle il cibo che piace a lui, poi, di fronte all'insuccesso, le offre un cibo estraneo a entrambi, infine tramite l'osservazione mette a fuoco ciò che piace mangiare alla piccola. L'affidatario apprende faticosamente il proprio mestiere di offrire cure primarie, partendo da alcune informazioni di base, poi sempre più scopre e rispetta la diversità e questo lo induce a cercare forme continue di riadattamento all'altro. La ridefinizione degli equilibri e la costruzione di forme reciproche di flessibilità costituiscono l'aspetto nodale di ogni esperienza di affidamento.

Inizia così la costruzione di un rapporto di attaccamento in cui egli attiva tutte le proprie risorse per proporsi come un porto sicuro, di protezione rispetto ai predatori che popolano l'ambiente circostante, percependo come la gabbianella gli si affidi completamente nel suo percorso di scoperta del mondo e per poter crescere al riparo dall'aggressività del mondo esterno. Nella metafora, i topi rappresentano gli ostacoli esterni, i pregiudizi e le insensibilità sociali, ma anche più sottilmente le ansie che attanagliano da dentro ogni affidatario, ponendogli il dubbio sulla propria capacità di affrontare la situazione, un banco di prova nei momenti in cui la stanchezza o la frustrazione possono far nascere l'idea di rinunciare. Il gatto comprende come i molti pericoli provenienti dall'esterno costituiscano una minaccia permanente per la sopravvivenza stessa della piccola (i topi vogliono mangiarsela), in un riferimento simbolico evidente ai rischi legati alla fragilità delle strutture personali di bambini che hanno sperimentato precocemente, nel momento stesso della fondazione della loro esistenza, vuoti relazionali ed esperienze traumatiche. Il loro successivo sentimento di doppia appartenenza, la molteplicità delle istanze emotive che definiscono la complessità delle richieste affettive legate all'esperienza dell'affidamento, può tradursi in conflitti di lealtà e in difficoltà di acquisizione della propria identità personale, alla ricerca di un equilibrio tra universi umani e interpersonali caratterizzati da codici linguistici, etici e comportamentali opposti e spesso incomunicabili e confusivi (Minty, 1999; Orme, Buehler, 2001).

Il nucleo centrale del percorso di crescita della gabbianella è la costruzione della propria identità. In un primo momento ella aderisce completamente a quella del gatto, sulla base della spinta interna di essere riconosciuta dagli adulti che la proteggono. Così la gabbianella giunge a un certo punto ad asserire di essere un gatto, perché a questa opzione identitaria l'ha portata l'aver interiorizzato l'affetto e la dedizione del *caregiver* che si è impegnato ad allevarla e lo chiama "mamma", sulla spinta di bisogni profondi di appartenenza che non riescono a fare un esame anche minimale di realtà (il *caregiver* è un animale di un'altra specie, è un maschio). Non riesce a riconoscere i gabbiani suoi simili e ha bisogno di vivere nell'illusione, anche se il gatto le ha parlato della sua storia e della sua origine. Lo spaesamento, la tristezza e il dramma legati alla spaccatura tra due appartenenze, rivelati nel momento della verità allo specchio, in cui ci si deve riconoscere diversi, sono avvertiti empaticamente dall'affidatario. Egli capisce come il processo di crescita e l'assunzione di se stessa sia qualcosa che le crea una paura molto più forte di quella che, in misura minore, normalmente caratterizza il diventare adulto di ogni figlio biologico. Si tiene lontano dalla trappola emotiva di sentirsi superiore, svalutando la figura materna, nella coscienza che lo spostamento del baricentro affettivo nella gabbianella è un esito che non corrisponde all'etica dell'affido. Egli dedica ogni energia per ricreare l'equilibrio negli investimenti affettivi, cercando di costruire nell'affidata una memoria stabile e positiva della figura materna, raccontandole tutto ciò che della madre egli ha percepito nel breve tempo del loro incontro e rappresentandola in modo valorizzato (coraggiosa, premurosa, fedele).

Accade spesso che, nel corso del lavoro di integrazione interna della doppia identità, i bambini vadano incontro a momenti di confusione e di stanchezza, in cui rinunciano a cercare forme di mediazione in grado di far emergere i contorni reali della propria individualità, e si appiattiscano nella scelta per l'uno o per l'altro codice familiare (Zurlo, 1997; Colarossi, 2007). L'obiettivo dell'affidatario diventa quello di indirizzare il percorso di crescita della piccola nella direzione dell'autonomia, sulla scorta di motivazioni morali basate sul riuscire a far crescere generazioni nuove, con caratteristiche proprie, non riconducibili a quanto le ha precedute e diverse da chi le ha accudite. Il mandato intrinseco al lavoro dell'affidatario, che il gatto ha fatto proprio, è quello di costituire un supporto continuo ai tentativi della gabbia-

nella nella direzione della costruzione della propria identità personale, assicurandola continuamente circa il fatto di essere dotata di tutti gli strumenti per diventare se stessa: ed egli lo fa con coerenza, anche tollerando l'insuccesso cui i propri sforzi di *caregiver* possono andare incontro. Questa modalità attraversa tutta la durata del percorso di affido e richiede la rimessa in gioco continua delle proprie capacità supportive e oblativo adulte, al di là dei risultati apparentemente raggiunti. Nella metafora proposta dalla fiaba, i ben ventuno tentativi che il gatto e i suoi amici organizzano per permettere alla gabbianella di imparare a volare indicano l'atteggiamento di pazienza e di costanza che ogni affidamento richiede, a fronte di bambini deprivati che sembrano non riuscire a raggiungere traguardi minimali nello sviluppo delle competenze, deludendo le attese di chi continua a dedicare tempo, energie e sentimenti nel cercare di sostenerli nei compiti della crescita. Ma l'efficacia dell'affido richiede di essere valutata sulla base di ben altri parametri.

La lettura degli insuccessi degli sforzi compiuti dagli affidatari per sostenere l'emancipazione dei bambini affidati apre tutta una serie di interrogativi, che investono, tra l'altro, anche la domanda chiave relativa alla durata dell'affido stesso: qual'è il tempo ottimale per restare in una famiglia? quando si può ritenere che un bambino sia sufficientemente equipaggiato per rientrare nel proprio contesto familiare? Una permanenza che superi certi parametri di tempo necessariamente assume connotazioni che vengono meno al criterio della temporaneità del provvedimento e spostano verso considerazioni di stabilità, che configurano altre forme di genitorialità. I gatti che si interrogano sul problema se l'incapacità di volare della gabbianella sia dovuta al fatto di aver trascorso un tempo di *imprinting* troppo lungo in compagnia dei felini, fanno intravedere in controluce alcuni quesiti profondi che attraversano le famiglie affidatarie e che rimandano alla natura stessa delle loro motivazioni iniziali, al prendere in considerazione i cambiamenti che intervengono nel tempo all'interno delle stesse famiglie affidatarie, al significato del prolungarsi di questa esperienza per tutti coloro che la vivono. Quando e come concludere? Nella fiaba, ottimisticamente, l'affido si conclude quando la gabbianella riconosce che il gatto è diverso da sé e non ha più paura di volare. È l'istanza di fondo della crescita, che vale per ogni essere umano. Nell'affidamento, tuttavia, tale valutazione è particolarmente delicata e il problema del rientro (o dell'autonomia) richiede la messa in comune di una serie di considerazioni longitudinali, oltre che legate alla contingenza, su cui è fondamentale la condivisione dei criteri tra tutti gli attori coinvolti. Nella realtà delle situazioni concrete sappiamo purtroppo che le cose non stanno così, e questo rappresenta attualmente un nodo critico nella messa a punto di prassi positive. Di importanza cruciale risulta comunque, sull'esempio del gatto, accompagnare il bambino alla scoperta della sua verità, accettando la dialettica e l'ambivalenza dei bisogni legati all'esperienza di vivere tra due mondi.

Viene in luce anche un'altra dimensione fondamentale, che rimanda alla natura stessa del compito di essere famiglia affidataria: questo, ben lungi dall'essere solo un fatto privato, appare invece nella sua qualità di lavoro sociale, che richiede la messa in rete di interventi e supporti allargati. Se le istanze personali di chi si propone per l'affidamento possono attingere a esperienze di trasmissione inter-generazionale di vissuti di accoglienza, come suggerisce il racconto della vita del gatto e come spesso si rileva nella pratica, è anche vero che l'affidamento non può essere considerato un'esperienza che si esaurisce nel cerchio di una famiglia, anche la migliore. La sua complessità implica la necessità di costruire contesti sociali di ascolto e di sostegno a vari livelli, in cui le incertezze e gli interrogativi possano trovare spazi di elaborazione differenziati e in cui la dimensione privata familiare si intersechi con quella pubblica degli interventi psicologici, sociali e giuridici. Tale complessità è implicita in ogni storia di

affido e contiene spesso elementi di paradossalità e di insolubilità: nella fiaba essa coincide con la necessità legata al destino biologico di ogni specie animale, in cui però eventi drammatici hanno introdotto l'elemento dissonante, che costringe a rivedere tutto: certo, in generale i gatti sono fatti per mangiare gli uccelli, ma nello specifico i gatti del porto coinvolti nella vicenda dell'affidamento della gabbianella cambiano il proprio obiettivo biologico in uno sociale e le comunicano il loro desiderio che lei possa riuscire a volare. Da qui, simbolicamente, la rappresentazione sociale dell'affido nei termini di una esperienza speciale, che può rappresentare per il bambino affidato un evento positivo che può cambiare la vita, rendendolo fortunato (questo è, appunto, il nome proprio attribuito alla gabbianella).

Un ultimo aspetto merita di essere preso in considerazione in questa riflessione sulle dinamiche dell'affido e riguarda i vissuti dei figli naturali. L'intensità del legame affettivo che può crearsi tra la coppia affidataria e il bambino deve fare spesso i conti con la presenza di figli naturali. Nella fiaba è ben descritto il rapporto profondamente ambivalente che si instaura tra la gabbianella e il gattino piccolo. L'iniziale aspettativa dei figli naturali nei confronti del bambino che arriva in famiglia nei termini di un possibile compagno di gioco, a contatto con la realtà del nuovo venuto si complessifica e prende la forma di vissuti di gelosia e di comportamenti conflittuali, che giungono fino ad attacchi distruttivi ed espulsivi: nel racconto, il gattino dà alla gabbianella informazioni false, per confonderla e depistarla. Egli diventa anche capace di solidarietà, nel momento in cui avverte che ella è in pericolo, ma l'articolazione dei sentimenti e dei comportamenti esprime, se pure metaforicamente, il disorientamento emotivo e cognitivo che può caratterizzare i vissuti dei figli biologici. Anche dopo molti anni, a essi risulta difficile giungere a forme di integrazione emotiva, in grado di offrire una lettura univoca dell'esperienza dell'affidamento (Ongari, 2008). L'incontro-scontro con la diversità dell'affidato e la necessità di individuare spazi di vita diversificati per ciascun bambino, biologico o sociale, la delega di responsabilità che i figli naturali possono percepire da parte dei propri genitori nell'ambito di un processo più ampio di riorganizzazione familiare in occasione dell'arrivo del nuovo venuto, indicano piste di lavoro che meritano approfondimenti specifici, alla ricerca di prassi davvero buone.

L'affido come evento familiare*

1. LA FAMIGLIA SECONDO L'APPROCCIO RELAZIONALE-SIMBOLICO

La famiglia è un'organizzazione di relazioni che si sviluppa attraverso *transizioni critiche* che mettono alla prova il sistema e richiedono la mobilitazione di risorse da parte di tutti i familiari. I passaggi e le transizioni della famiglia (dalla formazione della coppia, alla nascita dei figli, alla loro uscita di casa, fino alla morte della generazione anziana – per ciò che riguarda le *transizioni normative* – e la separazione, l'adozione, l'affido, per quanto riguarda alcune delle *transizioni non normative*) sono sempre *imprese evolutive congiunte* di più generazioni, che sono al tempo stesso generazioni familiari e sociali. Il riferimento teorico è all'**approccio relazionale-simbolico** (Scabini, Cigoli, 2000) che interpreta i fenomeni individuali, familiari e sociali secondo la prospettiva del legame esistente tra persone e gruppi.

La prospettiva relazionale sottolinea che la persona non si definisce se non in relazione ad altri.

Dal punto di vista della psicologia della famiglia, assumere un punto di vista relazionale significa ritenere che ogni evento che tocca un membro di una famiglia, tocchi inevitabilmente anche le altre persone con le quali egli è in relazione. La *relazione* familiare, sia nei suoi aspetti di legame (*re-ligo*) che di riferimento di senso (*re-fero*), rimanda ad altro rispetto a ciò che si osserva, a un legame che precede l'interazione in atto e ne costituisce il contesto significativo: la storia comune. La relazione ha perciò sempre una dimensione intergenerazionale.

Altro concetto chiave è la *transizione*.

Le transizioni sono passaggi cruciali della storia della famiglia, innescati da *eventi critici* ("critici" perché potenzialmente apportatori di "crisi") prevedibili e imprevedibili, segnati dall'acquisizione di nuovi membri (matrimoni, nascite, adozioni, affidi), o dalla perdita (morti, separazioni, malattie invalidanti, fallimenti economici, allontanamento di un figlio per l'affido) o da nuovi rapporti col mondo sociale (inserimento scolastico dei figli, inserimento nel lavoro) o ancora caratterizzate da passaggi meno databili e più sfumati, come la transizione alla condizione adulta.

Tali eventi, riguardando non solo i singoli individui, ma l'intero sistema familiare, mettono in crisi le relazioni precedenti l'evento e producono la necessità di pervenire a nuove configurazioni relazionali che consentano di far fronte (*coping*) alla crisi. Da tale processo si esce con varie soluzioni, non sempre positive. Le famiglie possono infatti riorganizzarsi e innovare, possono rimanere in situazione di stallo o addirittura sfaldarsi.

Le famiglie raramente si confrontano con un solo evento critico; più frequentemente devono gestirne molti contemporaneamente. Dal momento che le sfide si accumulano e interagiscono l'una con l'altra, è altamente probabile che la famiglia, nel tentativo di gestire le tensioni più acute, non abbia le risorse sufficienti per affrontare in modo efficace anche le altre richieste. Il contenuto e l'entità dell'evento, dunque, non sono definibili in assoluto, ma in funzione delle risorse cui i soggetti a livello individuale, o familiare, o sociale possono attingere.

Far fronte a un evento implica innanzitutto saper "vedere" le risorse disponibili nei singoli individui, nel sistema familiare e nel contesto sociale, saperle organizzare e utilizzarle per gli scopi desiderati. La letteratura psicologica tende sempre più a concepire la risorsa non tanto come il possesso, sociologicamente inteso, di un bene "oggettivo" (status, denaro...) o

* Ondina Greco e Raffaella Iafrate, Università Cattolica Sacro Cuore, Milano.

di doti individuali dei membri familiari, quanto come l'abilità organizzativa della famiglia, fondamento del funzionamento familiare, che dipende dall'abilità di *problem solving*, dal senso di coerenza – sentimento di fiducia circa la predicibilità dell'ambiente interno ed esterno (Antonovsky, 1979); dal sostegno sociale; dalla condivisione, infine, di valori, scopi e impegni, che si alimentano del *tessuto simbolico* della famiglia, rintracciabile metaforicamente negli episodi esemplari e nei miti di cui sono costellati i racconti sulla storia familiare.

2. L'AFFIDO COME EVENTO FAMILIARE

In questa prospettiva, l'affido appare come evento familiare, in contrasto con la lettura *tendenzialmente individualistica* presente sia nell'impostazione di molte ricerche scientifiche sia di molti interventi operativi. L'affido allora non è da interpretare solo come un intervento a favore del bambino, ma come un'esperienza che ha al centro il legame, in particolare i legami familiare e sociale, che si esprimono in una forma di generatività sociale espressa attraverso una solidarietà tra famiglie. L'affido inoltre mette a tema il "legame familiare" tout court, in quanto mostra sia l'intreccio tra livello biologico e livello psicologico del legame nella famiglia naturale, sia il piano psichico e simbolico dei legami nella famiglia affidataria, costringendoci a soffermarci non solo sulla "naturalità" ma anche sulla "qualità" degli scambi familiari, oltre che sulla loro tenuta e riparabilità nel tempo.

Si può allora analizzare l'*affido come transizione familiare intergenerazionale* sia dal punto di vista del bambino, sia dal punto di vista della famiglia affidataria, sia dal punto di vista di quella naturale, sia, infine, dal punto di vista della "famiglia" degli operatori.

Il *bambino* vive un evento critico imprevedibile, che gli richiede di abitare nel difficile spazio psicologico di una "doppia appartenenza", sia sul piano della realtà per il suo rapporto con le due famiglie naturale e affidataria, sia per la dialettica tra "famiglia interna" e le "famiglie esterne" con cui interagisce. Di qui nasce la doverosa attenzione ai momenti di "passaggio" del bambino tra le due famiglie (l'allontanamento dal nucleo originario e il conseguente inserimento nella nuova famiglia; il ritorno nella propria famiglia dopo l'affido; ma anche le micro-separazioni che avvengono, con cadenza settimanale o quindicinale, per le visite alla famiglia naturale, per esempio durante il week-end, con distacco e ritorno presso gli affidatari). La difficoltà di vivere la complessa situazione dell'affido, che si somma alle carenze vissute nell'ambiente di origine, è spesso alla radice dei comportamenti disturbati e disturbanti dei bambini e dei ragazzi che a volte mettono alla prova la capacità di entrambe le famiglie di far resistere il legame a tutto ciò che è stato fatto e si può fare per incrinarlo o per lacerarlo. Occorre dunque sottolineare il nodo cruciale delle relazioni che si instaurano non solo entro, ma anche e soprattutto tra le famiglie implicate.

Per la *famiglia naturale* nella maggior parte dei casi, il provvedimento di affido costituisce un evento critico non prevedibile. Essa si trova dunque combattuta tra il desiderio di "tenere" con sé il figlio che comunque sente proprio, e la dolorosa evidenza delle proprie carenze, insieme al riconoscimento, emotivamente non facile, della situazione "oggettivamente" migliore di cui il bambino può godere presso gli affidatari.

Per la *famiglia affidataria* l'affido è una scelta: evento critico cercato e anticipato, sorretto da un iter con gli operatori, destinato comunque a destabilizzare gli equilibri precedenti, con i propri figli naturali, con le famiglie d'origine, all'interno della coppia stessa... Si deve dunque tener conto che le famiglie affidatarie vanno supportate nel loro percorso, perché anch'esse vivono un processo di riassetto, influenzato da un lato dalla condizione di

benessere/malessere e dai movimenti relazionali del bambino in affido, dall'altro dal disequilibrio sempre esistente tra le aspettative e la realtà.

La *famiglia degli operatori*, per la complessità dell'istituto dell'affido, è chiamata a costruire una rete che elabori "strategie comuni", superando il rischio di semplificare le situazioni in maniera polarizzata, schierandosi in genere dalla parte dei protagonisti di cui ci si occupa, soprattutto quando i casi di affidamento provengono da situazioni molto difficili.

Chi lavora riguardo alla selezione e all'accompagnamento delle famiglie affidatarie e le aiuta a non gettarsi nel rischio dell'affido, ma piuttosto ad aprirsi consapevolmente a esso; chi si occupa della famiglia naturale, prendendo atto delle carenze ma anche cogliendone le risorse nascoste e sempre presenti; chi si occupa del bambino, attento a valutarne indicatori di difficoltà e di resilienza; il sistema giuridico, che ha la funzione di esercitare nei casi più complessi la funzione decisionale: tutti gli operatori devono evitare il rischio di lavorare secondo un modello "autarchico", che finisce per contrapporre gli interventi dell'uno o dell'altro protagonista istituzionale.

Un presupposto basilare della capacità di lavorare in rete è la comprensione della complessità presente in ciascuno dei protagonisti dell'affido, per cui, in primo luogo, non è possibile né rispettoso del vero definire la posizione delle due famiglie secondo lo stereotipo di "bisognosa" da una parte e di "sollecita" dall'altra, ma al contrario occorre innescare un lavoro di individuazione degli aspetti di sollecitudine e di bisogno in entrambe, favorendo così interventi di sostegno più mirati e realistici nei loro confronti. Concepire l'affido familiare come un progetto di condivisione di responsabilità tra i diversi operatori della rete è quindi il primo obiettivo, presupposto indispensabile per permettere il raggiungimento di tutti gli altri.

3. UNO STRUMENTO GRAFICO- SIMBOLICO PER RIFLETTERE SULLA SITUAZIONE DI AFFIDO

Si tratta del test *La doppia luna* (Greco, 1999, 2006a), uno strumento grafico-simbolico, di tipo proiettivo, utile per cogliere come un soggetto viva "l'appartenenza familiare" in una "situazione familiare complessa", in cui sente di appartenere contemporaneamente a due o più contesti familiari rispetto ai quali facilmente si origina un "conflitto di lealtà", come accade molte volte nell'affido.

Il test consente di rilevare da un lato la rappresentazione che dei confini familiari hanno i soggetti coinvolti in situazioni familiari complesse, stabilendo "chi sta dentro e chi sta fuori dal sistema familiare", dall'altro consente di evocare il tema di chi è assente o distante, per sondare le modalità con cui il soggetto viene a patti con la dimensione della perdita. Tale strumento, inoltre, se somministrato prima individualmente al bambino in affido e – separatamente – alla coppia di genitori affidatari, poi, in un terzo step, alla triade congiunta, consente di cogliere la negoziazione relazionale intorno a ciò che può essere detto e tollerato di tali rappresentazioni quando si è insieme.

I "criteri di lettura del test per la valutazione della situazione individuale e familiare tengono conto sia del livello grafico, sia di altri livelli di analisi (verbalizzazioni spontanee, modalità di esecuzione compito, clima emotivo), oltre naturalmente al confronto con indicatori ricavati da altri strumenti (colloquio clinico, intervista...).

L'applicabilità clinica di tale strumento nel campo dell'affido è ormai ampiamente documentata sia a livello di ricerca sia a livello del suo utilizzo in sede di valutazione e di verifica dell'andamento dell'affido nelle singole situazioni.

Riconoscere per valutare.

IL PERCORSO METODOLOGICO
PER LA VALUTAZIONE DELL'INTERVENTO*

Ciò che conosciamo è strettamente connesso a come lo conosciamo.

Il metodo (*metà odòn*) è la via da seguire per connettere il livello teorico con quello empirico.

L'intervento è pertanto strettamente connesso alla teoria e al metodo.

In un processo di ricerca/conoscenza dunque il metodo deve essere coerente con la teoria che fonda e definisce l'oggetto di ricerca; ci deve essere simmetria tra il livello teorico e i livelli metodologico ed empirico.

Se, ad esempio, da un punto di vista teorico definiamo la famiglia come un'organizzazione di relazioni primarie, fondata sulla differenza tra generi e tra generazioni, da un punto di vista metodologico per indagare l'oggetto famiglia dobbiamo tener conto di questa differenza tra generi (moglie/marito) e tra generazioni (genitori/figli); va da sé che per studiare empiricamente l'oggetto famiglia non sia sufficiente analizzare cosa un singolo membro pensa della sua famiglia, ma occorre raccogliere il punto di vista di più membri della famiglia, ad esempio genitori e figli, e sia necessario superare il livello di analisi dei dati individuale per approdare a un livello relazionale.

Il percorso di conoscenza può tuttavia seguire andamenti differenti: dal basso verso l'alto, ma anche dall'alto verso il basso. Così come dalla teoria posso sviluppare il percorso metodologico e operativo, così dall'intervento posso risalire al percorso metodologico e alla teoria sottostante.

Il duplice andamento del processo di conoscenza (*up-down* e *bottom-up*) ci aiuta comprendere un concetto importante, ovvero la simmetria/complementarietà tra il lavoro del ricercatore e quello dell'operatore: la teoria, la ricerca e la pratica (clinica o sociale che siano) non sono pertanto così distanti tra loro. Operatore e ricercatore non sono figure dunque così agli antipodi come spesso si pensa, almeno non dovrebbero esserlo.

L'operatore si trova di fronte a opzioni metodologiche alla stregua del ricercatore.

Opzioni rispetto all'unità di analisi

Di chi mi devo occupare? Quali sono i protagonisti della scena che mi si presenta?

A questa domanda sembra semplice rispondere, ma non è così scontato. Troppe volte infatti si dimenticano protagonisti preziosi per la comprensione del quadro di insieme e la fretta di capire e intervenire ci spinge a scelte riduttive.

Opzioni rispetto all'oggetto di analisi

Quali sono gli aspetti fondamentali da indagare? Qui entra in gioco massicciamente la nostra prospettiva teorica e la concezione dell'oggetto in esame. Come definisco la famiglia? Come definisco l'affido? Quali sono i costrutti chiave per capire l'affido?

Queste domande implicite guidano il nostro processo di conoscenza, orientano la nostra osservazione.

Opzioni circa il livello di analisi

È connessa alla scelta dell'unità di analisi.

Molti oggetti dell'intervento psicosociale sono caratterizzati dal fatto che l'**unità di analisi** non sia costituita da un unico individuo, ma da un **gruppo** e che nella ricerca si abbia

* Raffaella Iafrate e Ondina Greco, Università Cattolica Sacro Cuore, Milano.

l'esigenza di ottenere informazioni sia a livello di gruppo familiare, sia in relazione ai sottosistemi che lo compongono.

Un secondo tratto di specificità, questa volta peculiare solo all'oggetto famiglia, è legato alla sua **natura "relazionale" e "storica"**: il gruppo familiare possiede regole, ruoli e storia che rendono del tutto particolare le relazioni tra i suoi componenti e che esigono di essere in qualche modo considerate nel percorso metodologico.

Va da sé che sugli oggetti complessi come l'affido e altre situazioni che hanno a che fare con la famiglia, una prospettiva meramente individuale è assolutamente riduttiva, per non dire fuorviante. Importante dunque, soprattutto se si tratta di oggetto familiare complesso come l'affido, tener presente il livello di indagine individuale, diadico, familiare, e spesso anche intergenerazionale e sociale

Opzioni relative agli strumenti di indagine

Quantità dei dati o qualità dei dati? In letteratura si distingue tra strumenti quantitativi e strumenti qualitativi, in realtà tale distinzione non riguarda tanto gli strumenti ma i metodi di conoscenza ossia la via da seguire per ottenere le informazioni. Metodi quantitativi sono basati sulla quantità dei dati raccolti e forniscono solitamente un indice numerico (significatività statistica dei dati se lavoriamo su grandi campioni ma possibilità di confrontare i dati anche di piccoli campioni) metodi qualitativi sono basati su strumenti e tecniche di raccolta dati che permettono di approfondire nodi problematici.

Ma tra gli strumenti "tecnici" quali scegliere? *Self report* (test interviste), osservativi (esempio osservazioni che potete effettuare con visite domiciliari), clinici (es. colloqui), o grafico proiettivi (es. *La doppia luna*). Uno dei problemi più concreti è il reperimento di strumenti adeguati di raccolta delle informazioni.

Anche rispetto agli strumenti, comunque, soprattutto nell'ambito di ricerche che studino oggetti particolarmente complessi e dinamici come la famiglia si sta affermando un approccio "multistrumento" che prevede l'utilizzo complementare di più strumenti che consentono di indagare a più livelli i costrutti in esame. L'approccio multimetodologico (suggerito da Wilkinson, 1987) sottolinea l'opportunità di utilizzare strumenti diversi tra loro (quali quelli *self report* e quelli osservativi) consentendo la possibilità di potenziare i vantaggi e di "neutralizzare" o per lo meno di diminuire gli inconvenienti legati a entrambi e insieme l'opportunità di tener conto di diverse unità di analisi (individuo, diade, gruppo, ecc.).

Le funzioni permesse da queste operazioni sono:

- sistematizzazione di conoscenze;
- orientamento nella complessità;
- comunicabilità all'esterno;
- comunicabilità interrelazionale: linguaggio comune pur nella salvaguardia delle autonomie interpretative e operative;
- coscienza del limite: lutto dell'onnipotenza operativa. Il limite della conoscenza è anche il limite dell'intervento: questa consapevolezza è utile sia per sé che per l'utente.

Perché illustrare dati statistici*

L'inclusione di una sezione dedicata all'illustrazione dei dati statistici nel percorso formativo e di aggiornamento per gli operatori impegnati in interventi di affidamento di minori a famiglie e servizi residenziali, sembra aver suscitato nei partecipanti interesse e curiosità.

L'obiettivo che ci si era prefissati in fase di progettazione dei materiali da presentare è stato duplice. Da una parte si voleva restituire dei risultati, per gran parte aggregati a livello regionale, sulla situazione degli affidamenti sia a famiglie che a servizi residenziali in Toscana, dando visibilità e concretezza allo sforzo fatto dagli operatori delle zone sociosanitarie nella trasmissione dei dati che afferiscono alle loro zone. Oltre a questi dati che provengono da un sistema informativo che ha ciclicità annuale, sono stati presentati altri dati che sono il risultato di una ricerca di tipo censuario, che aveva per oggetto l'affidamento di minori in corso alla data del 30 giugno 2005 in Toscana. Con questa ricerca sono state indagate oltre alle caratteristiche del minore in affidamento, quelle della famiglia di origine e di quella affidataria, nonché gli interventi che sono stati messi in atto nella fase che ha preceduto l'allontanamento del minore dalla famiglia di origine e quelli durante il periodo di affidamento.

Oltre a questo primo obiettivo che intendeva delineare un quadro complessivo, quantitativo, ma non solo, della situazione che si sta registrando nella regione in tema di affidamento, attraverso la presentazione di dati di tipo qualitativo, relativi a una ricerca effettuata dal Centro nazionale di documentazione sull'infanzia e l'adolescenza, si è voluto stimolare un confronto tra gli operatori partecipanti. In altri termini, tutti coloro che lo hanno ritenuto opportuno, hanno indicato quanto fosse distante dalla loro realtà, quella descritta dai dati della ricerca. "Quanto dura generalmente un affidamento", "quali sono i fattori di rischio nella famiglia affidataria", "che rapporti si riscontrano tra la famiglia di origine e quella affidataria" e "qual è l'esito dell'affidamento": queste sono alcune delle domande sulle quali si è dibattuto e per le quali le varie realtà territoriali toscane hanno indicato differenze in alcuni casi anche marcate.

Il dibattito e il confronto ha fatto emergere, inoltre, la volontà comune di indagare più in profondità, attraverso una ricerca mirata, gli aspetti qualitativi del percorso dell'affidamento, sui quali esistono pochissimi dati disponibili.

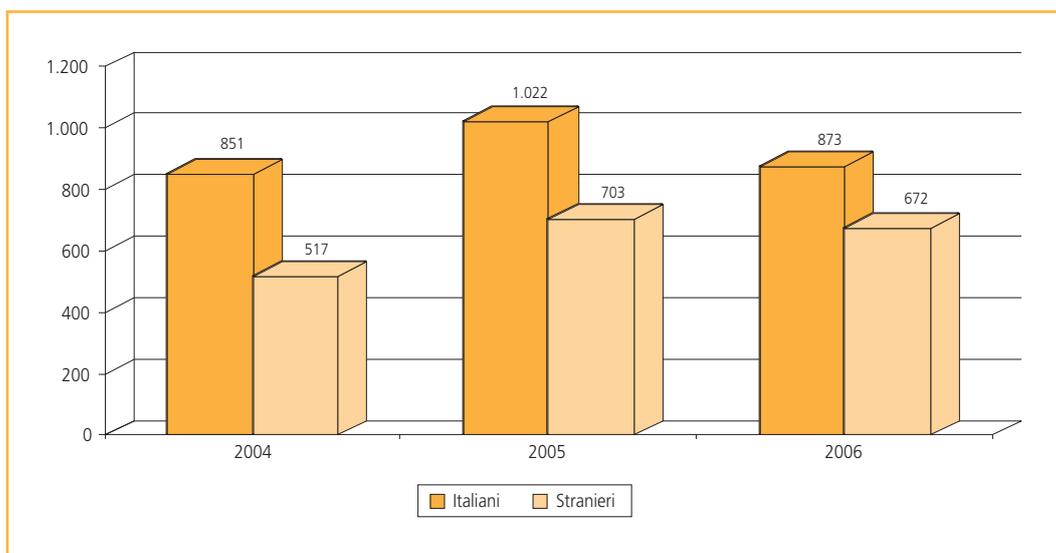
Interessanti e utili le indicazioni date dagli operatori che in prima persona si trovano ad alimentare i flussi informativi con la Regione Toscana, in relazione alle modalità di compilazione delle schede di rilevazione, affinché ci sia uniformità di interpretazione sul tipo di dato richiesto.

* Marco Zelano, Istituto degli Innocenti di Firenze.

ALCUNI DATI DI SINTESI...

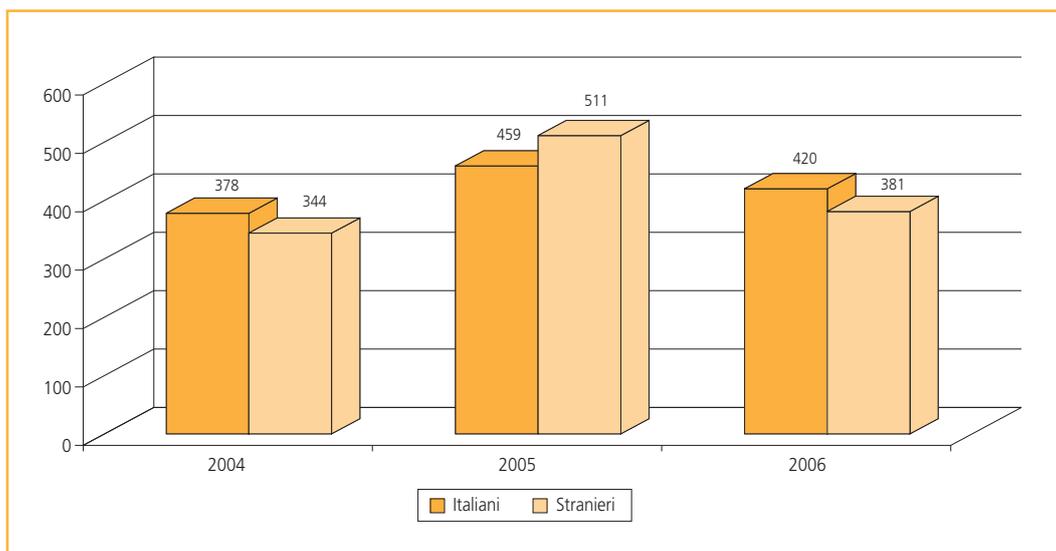
Affidamenti familiari al 31/12 di ogni anno

2004	1.368
2005	1.725
2006	1.545

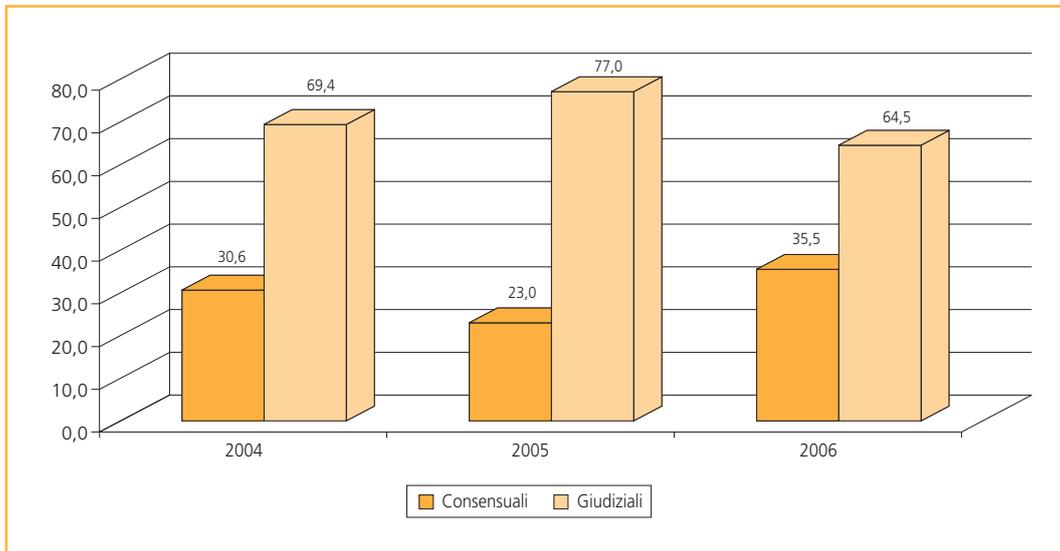


Affidamenti a servizi residenziali al 31/12 di ogni anno

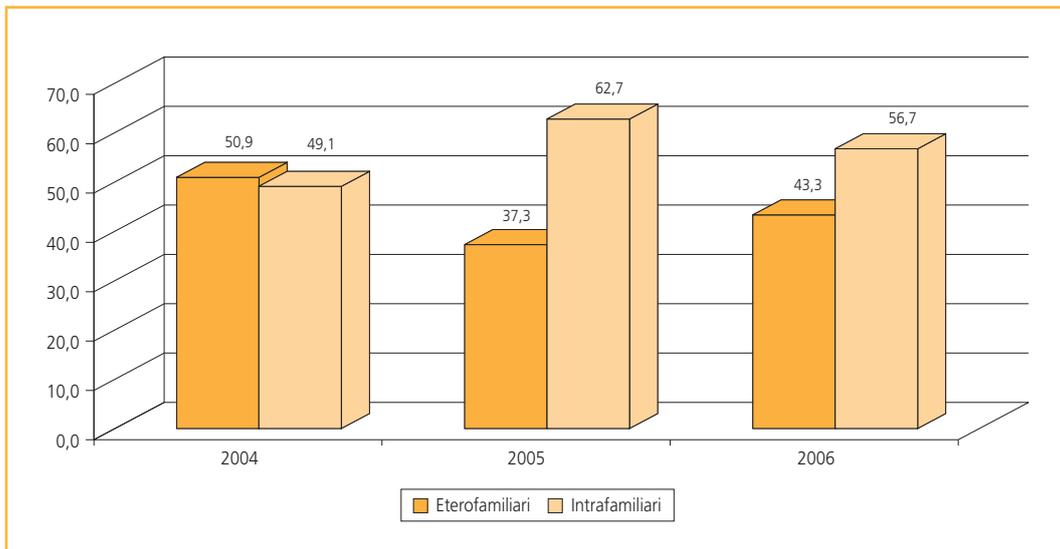
2004	772
2005	970
2006	801



...ALTRI DATI SULL’AFFIDAMENTO FAMILIARE...



...E ANCORA...



QUALI MOTIVAZIONI?

Motivo	italiani	stranieri
Condotte abbandoniche e/o di grave trascuratezza della famiglia di origine	44,7	9,8
Condotte abusivanti e/o violente della famiglia di origine	6,4	1,0
Prevalenti problemi psichiatrici di uno o entrambi i genitori	10,1	1,2
Prevalenti problemi di tossicodipendenza di uno o entrambi i genitori	22,7	0,5
Prevalenti problemi sanitari invalidanti di uno o entrambi i genitori	1,0	1,0
Ospedalizzazione di uno o di entrambi i genitori	0,5	0,7
Crisi delle relazioni familiari	3,9	1,3
Separazione dei genitori	1,7	0,7
Gravi problemi abitativi	0,6	1,3
Gravi problemi economici	0,9	7,8
Problemi lavorativi dei genitori	0,3	3,0
Problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori	1,2	1,3
Minore straniero non accompagnato	0,0	59,3
Comportamento violento e/o deviante del minore	0,1	0,8
Altro	5,8	10,2

QUALI INTERVENTI VENGONO FATTI A SOSTEGNO DEL MINORE PRIMA DELL’AFFIDAMENTO?

Interventi a sostegno	per 100 affid. di italiani
Sostegno educativo domiciliare	23,4
Interventi di tipo psicologico	17,3
Interventi specialistici	17,1
Affidamento a un servizio residenziale per minori	14,5
Affidamento a parenti	14,4
Coinvolgimento in attività ricreative-educative diversificate	14,0
Tutela giuridica	9,8
Aiuto scolastico	9,2
Affidamento ad altra famiglia affidataria	6,7
Inserimento in centro diurno educativo	4,8
Terapia familiare	2,5
Altro ^(a)	21,3

^(a) *leggermente più frequenti le indicazioni di “sostegno economico” e “nessuno”; per gli stranieri è nettamente prevalente l’indicazione “nessuno”*

CHI HA SEGNALATO IL DISAGIO DEL MINORE?

Chi ha segnalato?	italiani	stranieri
I servizi sociosanitari AUSL	33,7	5,5
La famiglia di origine	31,1	14,9
Il minore	1,7	12,9
La scuola	14,4	3,7
Il medico di famiglia	5,0	0,7
Altro ^(a)	33,5	74,0

^(a) per gli italiani la voce più frequente è relativa a parenti (spesso nonni) e forze dell'ordine, mentre per gli stranieri si tratta di parenti e TPM

QUALI INTERVENTI SONO STATI PREVISTI E/O REALIZZATI NEL PROGETTO DI AFFIDAMENTO DI MINORE ITALIANO?

Interventi	per 100 affidamenti	% realizzati su previsti
RIVOLTI AL MINORE		
Sostegno domiciliare educativo	30,9	91,8
Sostegno psicologico al minore	55,0	87,2
Sostegno scolastico	18,2	98,7
Attività socio-educativa	21,3	90,2
Interventi specialistici	23,4	91,6
Formazione professionale	2,9	80,0
Altro	6,8	100,0
RIVOLTI ALLA FAMIGLIA		
Sostegno economico	43,7	98,4
Terapia familiare	6,3	53,7
Consulenza specialistica	41,7	85,3
Consulenza pedagogica	9,7	83,3
Miglioramento situazione abitativa	18,5	100,0
Inserimento lavorativo	17,8	53,1
Formazione professionale	4,3	67,6
Azioni di mutuo aiuto familiare	4,3	81,1
Sostegno educativo domiciliare	11,2	92,8
Assistenza domiciliare	10,8	97,8
Altro	11,9	91,3
RIVOLTI AGLI AFFIDATARI		
Consulenza psicopedagogica	50,3	95,4
Contributi economici aggiuntivi	40,9	100,0
Gruppi famiglie affidatarie	24,7	85,0
Assistenza domiciliare	6,6	98,2
Altro	6,7	94,8

SONO PREVISTI MOMENTI DI VERIFICA PERIODICI DELL'ANDAMENTO DELL'AFFIDAMENTO?

Verifiche periodiche	italiani	stranieri
No	7,9	39,2
Si	92,1	60,8
<i>n.r.</i>	-	-
Se sì, la frequenza è		
<i>bimensile</i>	10,7	8,0
<i>mensile</i>	40,8	17,3
<i>bimestrale</i>	1,3	0,7
<i>ogni tre mesi</i>	23,9	19,4
<i>semestrale</i>	15,3	48,8
<i>annuale</i>	3,2	4,5
<i>non c'è modalità fissa</i>	3,0	0,7
<i>altro</i>	1,7	0,7
<i>n.r.</i>	-	-
Totale	100,0	100,0

IL MINORE INCONTRA I PROPRI FAMILIARI?

Incontri	italiani	stranieri
No	11,3	31,5
No, non ha mai incontrato nessuno	1,1	0,4
No, non ha più incontrato nessuno	6,5	2,8
Si, entrambi i genitori	23,9	44,4
Si, entrambi i genitori ma separatamente	16,9	3,7
Si, incontra un solo genitore come disposto dal TPM	11,8	2,6
Si, incontra un solo genitore perché l'altro non vuole	14,1	4,8
Si, incontra un solo genitore perché l'altro è morto	11,1	5,5
Si, incontra solo altri parenti	3,3	4,4
<i>n.r.</i>	-	-
Totale	100,0	100,0

...E QUANDO GLI INCONTRI AVVENGONO, DOVE SI SVOLGONO?

Luogo incontri	italiani		stranieri	
	madre per 100 incontri	padre per 100 incontri	madre per 100 incontri	padre per 100 incontri
In uno spazio neutro	24,0	13,3	6,8	1,1
Presso l'abitazione della famiglia del minore	27,3	17,3	62,8	58,3
Presso l'abitazione della famiglia affidataria	24,3	21,7	9,9	5,6
Altro	8,9	9,8	11,3	10,1

...E CON CHE MODALITÀ AVVENGONO GLI INCONTRI?

Luogo incontri	italiani		stranieri	
	madre	padre	madre	padre
	per 100 incontri	per 100 incontri	per 100 incontri	per 100 incontri
Non c'è modalità fissa	47,7	37,0	65,4	56,1
Si tratta di incontri protetti	24,5	15,2	4,2	0,8
Altro	11,9	9,2	13,0	10,4

NEI CASI DI RIENTRO PERIODICO NELLA FAMIGLIA D'ORIGINE DURANTE L'AFFIDAMENTO, QUAL È LA DURATA?

Durata rientri	italiani	stranieri
Mezza giornata	25,0	4,2
Una giornata senza pernottamento	13,1	2,7
Una giornata con pernottamento	7,8	3,4
Un fine settimana	27,9	4,2
Per le vacanze/festività	7,4	47,5
Altro ^(a)	18,9	38,0
n.r.	-	-
Totale	100,0	100,0

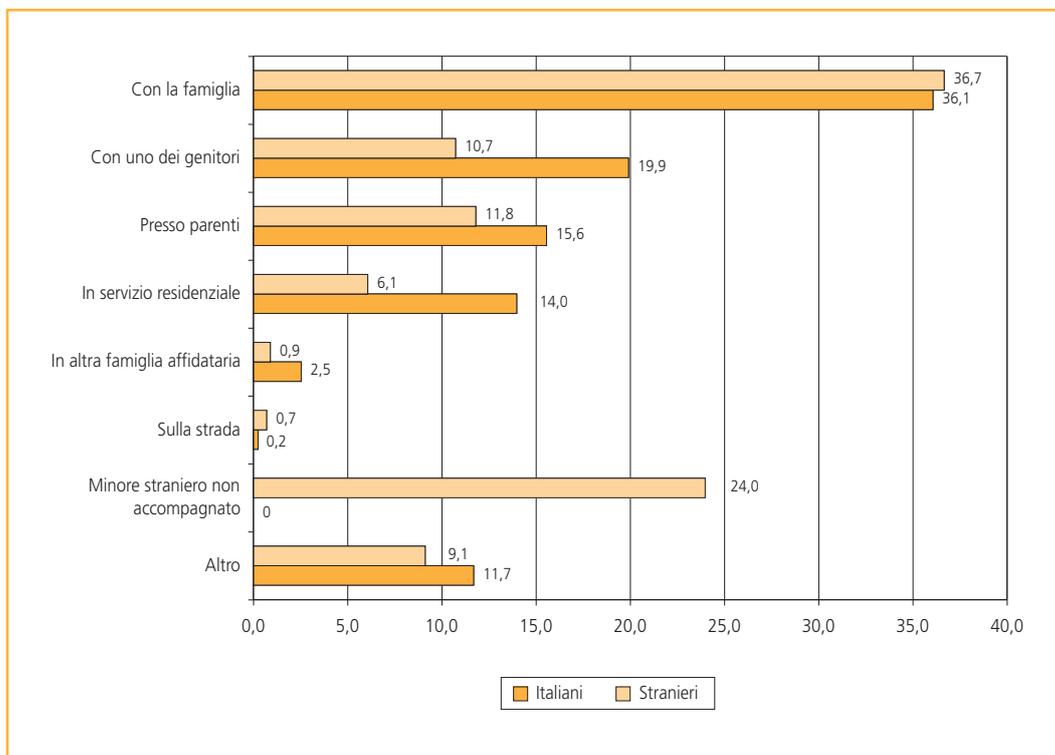
^(a) per gli italiani si tratta spesso di rientri di poche ore, mentre per gli stranieri vengono indicati rientri "liberi"

Presenza di Centri per l'affido e famiglie disponibili all'affidamento per zona sociosanitaria - Anno 2006

Zone sociosanitarie	Presenza di CA	Famiglie disponibili all'affidamento
Lunigiana	1	3
Apuane	1	9
Valle del Serchio	0	20
Piana di Lucca	1	20
Val di Nievole	1	34
Pistoiese	1	12
Pratese	1	14
Alta Val di Cecina	1	0
Val d'Era	1	35
Pisana	1	12
Bassa Val di Cecina	1	8
Val di Cornia	1	3
Livornese	1	11
Aretina	1	57
Colline Metallifere	0	2
Firenze	1	113
Fiorentina Nord-ovest ^(a)	1	48
Fiorentina Sud-est	1	92
Empolese	1	6
Val d'Arno inferiore	1	18
Versilia	1	38
Totale	19	555

^(a) escluso il Comune di Sesto Fiorentino

DOVE VIVEVA IL MINORE AL MOMENTO DELL’AFFIDAMENTO?



...E CHE ETÀ AVEVA?

Classi d'età	italiani	stranieri
0-2	32,1	6,0
3-5	23,9	7,5
6-10	27,9	9,4
11-13	10,0	3,9
14-17	6,0	47,2
18 e più	0,1	25,9
n.r.	-	-
Totale	100,0	100,0

QUANTO È DURATO IL SOGGIORNO DEL MINORE?

Durata	Italiani	Stranieri
IN FAMIGLIA AFFIDATARIA		
0-3 mesi	26,0	34,8
3-6 mesi	9,1	17,4
6 mesi - 1 anno	32,5	26,1
1-3 anni	23,4	17,4
Più di 3 anni	9,1	4,3
PRESSO PARENTI		
0-3 mesi	18,9	20,5
3-6 mesi	9,8	28,2
6 mesi - 1 anno	28,7	10,3
1-3 anni	23,0	30,8
Più di 3 anni	19,7	10,3
IN SERVIZIO RESIDENZIALE		
0-3 mesi	15,4	21,2
3-6 mesi	20,7	11,5
6 mesi - 1 anno	26,0	25,0
1-3 anni	27,8	30,8
Più di 3 anni	10,1	11,5

MA QUANTO DURANO GENERALMENTE GLI AFFIDAMENTI?

Durata	%
fino a 1 anno	54,9
2	12,3
3	7,0
4	5,0
5	5,7
6	4,7
7	2,7
8	2,5
9	2,0
10	1,5
11	0,5
12	0,2
13	-
14	0,5
15	-
16	-
17	-
18	0,5
Totale	100,0

QUALI FATTORI DI RISCHIO NELLA FAMIGLIA AFFIDATARIA?

Fattori di rischio	%
Nessuno	66,3
Rigidità delle attese	13,8
Eccessiva motivazione adozionale	5,4
Concezione privatistica dell'affido	2,9
Presenza di patologie e/o traumi rilevanti nella storia degli affidatari	2,2
Opposizione di uno dei coniugi	2,2
Precedenti affidi con esito negativo	1,0
Altro	6,1
Totale	100,0

CHE RAPPORTI SI RISCOVTRANO TRA LA FAMIGLIA DI ORIGINE E QUELLA AFFIDATARIA AL MOMENTO DELL'INSERIMENTO?

Rapporti	%
Assenti	10,8
Pessimi	9,3
Mediocri	18,7
Discreti	29,5
Buoni	31,7
Totale	100,0

CHE ESITO HA AVUTO L'AFFIDAMENTO?

Rientro in famiglia	41,6
Collocamento in affidamento preadottivo	12,6
Raggiungimento vita autonoma	11,1
Collocamento in comunità familiare	4,5
Collocamento in comunità accoglienza	7,7
Collocamento in istituto per affidati	5,0
Inserimento altra famiglia affidataria	4,0
Permanenza oltre 18 anni	8,1
Altro	5,4
Totale	100,0



APPENDICE



ELENCO DELLE ESPERIENZE TERRITORIALI PREORDINATE PRESENTATE DURANTE IL PERCORSO FORMATIVO

Per le esperienze riguardanti l'area delle comunità familiari:

I MODULO

- La progettazione degli interventi di affidamento a servizi: vincoli e risorse (Lucia Dallai)

II MODULO

- La valutazione delle prestazioni e il supporto ai soggetti dell'affidamento (Lucia Dallai)

III MODULO

- Il monitoraggio (Lucia Dallai)

VI MODULO

- Chiusura dell'affido (Lucia Dallai)

Per le esperienze territoriali sull'affidamento familiare:

I MODULO

- Presentazione di un caso. L'affido part-time: una scommessa. Servizio Affidi di Prato, Margherita Salines

II MODULO

- Il gruppo come risorsa. Centro affidi Empolese-Val d'Elsa, Cludia Ledda, Federico Torrigiani.
- Il centro affidi e il sostegno ai bambini affidati. Centro Affidi Zona Fiorentina Nord-ovest, Andrea Peggion.
- L'affidamento familiare e le reti di famiglie affidatarie. Zona Fiorentina Sud-est, Lara Santi, Daniela Rontini, Linda Cardinale.
- Presentazione di dati statistici. Istituto degli Innocenti, Marco Zelano

III MODULO

- Il Centro affidi dell'Area Pistoiese. Area Pistoiese, Marco Chistolini, Chiara Vezzosi
- Il monitoraggio e la valutazione del percorso del progetto di affidamento. Operatori del Centro Affidi di Firenze
- Presentazione di un caso. ASL Prato, Sandra Maradei
- Il Centro minori e famiglie Pollicino e il ruolo dell'educatore all'interno del percorso di affidamento di minori. Operatori del Centro minori e famiglie Pollicino - Terrarossa (MS), Franca Leonardi, Sara Lombardi

VI MODULO

- Chiudere un progetto di affido... che impresa! Riflettere insieme per agire meglio. Zona Fiorentina Sud-est, Lara Santi, Daniela Rontini, Linda Cardinale
- Il centro affidi e il sistema di monitoraggio attraverso la modulistica. Centro Affidi Zona Fiorentina Nord-ovest, Andrea Peggion
- Presentazione di dati statistici. Istituto degli Innocenti, Marco Zelano

BIBLIOGRAFIA

Antonovsky, A.

1992 *Health, Stress and coping*, San Francisco, Jossey-Bass

Colarossi, R.

2007 *Le problematiche psicologiche dei bambini in affidamento*, in «Richard e Piggie», 1, p. 42-51

Comelli, I., Iafrate, R.

2003 *Reti sociali e benessere del minore in affido*, in «Lavoro sociale», 2, p. 239-254

Dell'Antonio, A.

1992 *Avere due famiglie. Immagine, realtà e prospettiva dell'affido eterofamiliare*, Milano, Unicopli

Greco, O.

1999 *La doppia luna. Test dei confini e della appartenenza familiare*, Milano, Vita e Pensiero

2006a *Il lavoro clinico con le famiglie complesse. Il test La doppia luna nella ricerca e nella terapia*, Milano, Franco Angeli

2006b *Il lavoro clinico con le famiglie complesse*, Milano, Franco Angeli

Greco, O., Iafrate, R.

1993 *Tra i meandri dell'affido. Un percorso di ricerca*, Milano, Vita e Pensiero

2001 *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Milano, Franco Angeli

Iafrate, R.

2001 *Relazioni familiari e Percezione dei confini in famiglie con figli in affido*, in D. Bramanti (a cura di), *La famiglia tra le generazioni*, Atti del XVI Convegno del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Milano, Vita e Pensiero, p. 135-146

Minty, B.

1999 *Annotation: Outcomes in Long-Term Foster Family Care*, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 7, p. 991-999

Ongari, B.

1997 *Divenire famiglia affidataria: motivazioni, caratteristiche e funzionamento*, in «Politiche sociali e servizi», 1, p. 107-132

1999 *La prospettiva dell'attaccamento nello studio delle relazioni genitoriali sostitutive*, in «Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale», 17, p. 32-46

2005 *Interventi a sostegno del benessere infantile tra famiglie e istituzioni*, in *Al passo del loro crescere*. Atti della Prima Conferenza regionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Udine 7-9 novembre 2005, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 157-172

2006a *Prefazione*, in P. Pistacchi, J. Galli, *Un viaggio chiamato affido*, Milano, Unicopli, p. 11-14

2006b *Ad ogni bambino... quale famiglia?*, in «Minori giustizia», 4, p. 101-113

2008 *Affidamento familiare e sentimenti di appartenenza: voce dei figli naturali delle famiglie affidatarie*. Relazione al X Congresso EUSARF "Assessing the "Evidence-base" of intervention for Vulnerable Children and Their Families", Padova, 26-29 marzo 2008

Ongari, B., Pompei, M.G.

1996 *Affidamento familiare: Quale modello di genitorialità?*, in «Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale», 14, p. 176-192

- 2003 *Foster care between reparation and risk*, in «International Journal of Child & Family Welfare», 1-2, p. 43-51
- 2006 *Aspetti riparativi e di rischio nell'affidamento familiare*, in «Minori giustizia», 1, p. 125-132
- Orme, J.B., Buehler, C.**
- 2001 *Foster Family Characteristics and Behavioral and Emotional Problems of Foster Children: A Narrative Review*, in «Family Relationships», 1, p.3-15
- Pistacchi, P.**
- 2006 *Un viaggio chiamato Affido, un percorso verso la conoscenza dei soggetti e le dinamiche dell'affidamento familiare*, Milano, Unicopli
- Scabini, E.**
- 1993 *La famiglia tra rischio e risorse*, in «Interazioni», 2, p. 49-59.
- Scabini, E., Cigali, V.**
- 2000 *Il famigliare: legami, simboli e transizioni*, Milano, R. Cortina
- Scabini, E., lafrate, R.**
- 2003 *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, Il mulino
- Scabini, E., Rossi G. (a cura di)**
- 2002 *La famiglia prosociale*, Milano, Vita e Pensiero
- Sellenet, C.**
- 2005 *La complexité du placement familial: un leitmotiv dans le champ de l'enfance*, in «Dialogue», 167, p. 51-60
- Zurlo, M.C.**
- 1997 *La patologia dei processi separativi nell'affido familiare: un'ipotesi operativa*, in «Minori giustizia», 4, p. 96-108

FILMOGRAFIA

Il filmato *La famiglia tra le generazioni* presentato nel I modulo formativo condotto da Raffaella lafrate e Ondina Greco raccoglie parti dei seguenti film:

- *Arancia meccanica* di S. Kubrick (1971)
- *La famiglia* di E. Scola (1986)
- *Mariti e mogli* di W. Allen (1992)
- *Caro diario* di N. Moretti (1993)
- *Segreti e bugie* di M. Leigh (1996)
- *Gattacca - La porta dell'universo* di A. Niccol (1997)
- *Festen* di T. Winterberg (1998)
- *Aprile* di N. Moretti (1998)
- *Tutto su mia madre* di P. Almodóvar (1999)
- *Una storia vera* di D. Lynch (1999)

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2009
presso la IT.COMM., Firenze*